

# *Padri Apostolici + Giustino e Ireneo, riferimenti ai Vangeli canonici*

## **Parte 8 – Giustino martire (110-165 d.C.)**

Autore: © Gianluigi Bastia – Aggiornamento: 01.09.2008 – Fonts: greek.ttf / Palatino Linotype.ttf

### **8.1 Carattere e ampiezza delle opere di Giustino ed Ireneo**

Giustino martire (100-165 d.C. circa) ed Ireneo di Lione (120-202 d.C. circa) appartengono alla generazione successiva rispetto a quella dei padri apostolici quindi il testo dei vangeli canonici al loro tempo, qualunque fossero le recensioni circolanti in quel periodo, certamente era più diffuso, consolidato ed utilizzato più frequentemente rispetto al periodo apostolico, essendo comunque scomparsi i padri che avevano conosciuto gli apostoli e gli apostoli stessi. Tuttavia, nell'investigare la letteratura cristiana del periodo apostolico rapportandola ad autori successivi quali Giustino ed Ireneo, va anche considerata l'abbondanza e la tipologia del materiale che ci è pervenuto. Consultando il volume di P. Schaff, *The Apostolic Fathers with Justin Martyr and Irenaeus*, del 1886, non può non balzare all'occhio che la letteratura del periodo apostolico (comprendente gli scritti di Clemente di Roma, l'epistola a Diogneto, Policarpo, Ignazio, Barnaba, Papia) copre soltanto ¼ dell'intero volume, contando tra questo genere di letteratura "apostolica" anche il Martirio di Policarpo, tutte le epistole spurie di Ignazio, sia nella recensione greca "breve" che in quella cosiddetta "lunga" e le versioni siro-curetoniane di dette epistole. Di Papia non restano che scarsissimi frammenti, provenienti da citazioni di altri autori. Un altro quarto del libro di Schaff (il 27% per l'esattezza) è occupato, da solo, dalle opere di Giustino martire (<sup>1</sup>), la cui ampiezza, dunque, eguaglia quella di tutti i padri apostolici messi assieme. Per le opere di Ireneo il dato è ancora più eclatante, esse, da sole, ricoprono tutta la rimanente metà del volume di Schaff (48%). L'aggiunta del Didachè alla letteratura del periodo apostolico, opera non compresa nel volume di Schaff, non altera significativamente queste proporzioni stante l'ampiezza di quel trattato. Di conseguenza è fisiologico e maggiormente probabile riscontrare ben più possibili citazioni e/o allusioni nelle opere di Giustino ed Ireneo che non nella letteratura del periodo apostolico, non solo per il periodo in cui le opere di Giustino ed Ireneo furono scritte, fattore che certamente ha un peso determinante, ma anche per l'abbondanza del materiale e la mole delle opere composte da questi due autori e da quelli a loro successivi. In aggiunta a questo si deve osservare che mentre i padri apostolici scrivono ai capi delle comunità cristiane già evangelizzate e formate (in modo analogo a Paolo), ad autorità ecclesiastiche o personaggi di spicco del proto cristianesimo, oppure a fedeli cristiani, Giustino scrive due Apologie (I e II) indirizzate a lettori pagani e un "Dialogo con Trifone", un Giudeo, quindi nelle sue opere richiama elementi della dottrina cristiana di base e della predicazione gesuana in quanto il lettore cui si rivolge potrebbe non conoscere affatto l'argomento di cui si intende dibattere. Analogamente, Ireneo scrive un libro "contro le eresie" (*Adversus Haereses*) e ha di conseguenza necessità di richiamarsi costantemente ad una dottrina della Chiesa che egli considera canonica in contrapposizione ad altre dottrine eretiche.

---

<sup>1</sup> Apologie I e II, Dialogo con Trifone e altre opere probabilmente apocrife: il "Discorso ai Greci", l'"Oratoria ai Greci", Sul governo di Dio, i frammenti del trattato sulla Risurrezione, il Martirio di Giustino e altri frammenti.

L'opera più importante e nota di Giustino martire è Apologia I e ad essa soltanto sarà limitato, in questa sede, lo studio dei riferimenti ai vangeli canonici, salvo evidenziare alcuni passaggi di notevole rilevanza rintracciabili nel Dialogo con Trifone. Apologia I è un lungo trattato in lingua greca di sessantotto capitoli, scritto in difesa del cristianesimo<sup>(2)</sup>. Nel "proemio" con cui si apre, l'opera è indirizzata da Giustino all'imperatore Antonino Pio in persona, ad altri personaggi del mondo romano e a tutto il popolo romano (καὶ δήμῳ παντὶ Ῥωμαίων). Antonino Pio, secondo le cronologie, regnò dal 138 fino al 161 d.C., l'anno della sua morte. Pertanto si può ritenere che Apologia I sia stata composta attorno alla metà esatta del II secolo ed è un utile testimone scritto di questo periodo storico. Rivolgendosi all'imperatore e al popolo romano invece che a comunità cristiane da tempo formate o a fedeli già evangelizzati, Giustino ha certamente necessità di richiamare alcuni elementi fondamentali della predicazione cristiana che potevano non essere noti ai lettori che intendeva raggiungere, risalendo direttamente alla predicazione gesuana. Questo intento è puntualmente dichiarato nella parte conclusiva del Cap. XIV di Apologia I, nel quale Giustino scrive:

**Apol. I, XIV, 4-5.** [4] Per non sembrarvi sofisticare, abbiamo ritenuto fosse bene, prima della dimostrazione, richiamare alcuni pochi insegnamenti di Cristo stesso; sia poi compito vostro, di imperatori potenti quali voi siete, esaminare se quanto abbiamo appreso e insegniamo, risponda a verità. [5] Brevi e concisi sono i suoi discorsi: egli infatti non era un sofista, ma la sua parola era potenza di Dio.

Giustino afferma di voler richiamare alcuni "insegnamenti" (δίδωγμα) attribuiti a Cristo. E' interessante notare che Giustino afferma che i discorsi di Gesù Cristo sono "brevi e concisi" (βραχεῖς καὶ σύντομοι). Naturalmente l'essere "brevi e concisi" con riferimento ai discorsi di Gesù è un giudizio estremamente soggettivo. Per un autore considerato uno dei più prolifici scrittori cristiani del II secolo che qui sta scrivendo una Apologia costituita da un testo lungo e articolato, comprendente ben sessantotto capitoli, i discorsi gesuani che si riscontrano nei vangeli canonici oppure nella letteratura apocrifa del periodo possono ben sembrare "brevi e concisi". Concluso con questa premessa il Cap. XIV dell'Apologia I, Giustino effettivamente richiama sistematicamente nei successivi Capp. XV e XVI e più sporadicamente nel resto di Apologia I, varie frasi pronunciate da Gesù che hanno riscontri negli attuali vangeli canonici, essenzialmente nei sinottici e in particolare in Matteo e/o Luca. Questo dato, del resto, è caratteristica costante di tutta la letteratura del precedente periodo apostolico, che non sembra utilizzare mai, in nessuna circostanza, il vangelo di Giovanni e impiegare pochissimo – o forse per nulla – il vangelo di Marco. Naturalmente nel caso di Marco lo studio è complicato dal fatto che molti suoi passi sono contenuti anche nel vangelo di Matteo così è difficile identificare il testo cui fece riferimento l'autore. Poiché però esistono molti passi che, di fatto, si riscontrano soltanto nel *sondergut* di Matteo, è verosimile ipotizzare che nel caso di un detto simultaneamente attestato in Mt. + Mc. l'autore abbia in realtà utilizzato Matteo, che doveva conoscere, forse citandolo in modo "libero".

### **8.1.1 Conoscenza di "vangeli" scritti in Giustino**

A differenza dei padri apostolici i riferimenti alle parole di Gesù in Giustino sono molto più numerosi e non può esservi alcun dubbio che siano stati mutuati dai vangeli canonici, a motivo della profonda somiglianza del lessico e della struttura delle varie frasi. Spesso, tuttavia, Giustino dà prova di utilizzare in modo libero i vangeli di Matteo e di Luca, modificando alcune frasi che vengono alcune volte semplificate, più spesso ampliate oppure combinando assieme un detto di Matteo con uno di Luca: è dunque possibile che si sia avvalso di una armonia dei sinottici in forma

---

<sup>2</sup> L'opera è importante anche per lo studio dei rapporti tra cristianesimo ed impero romano. Si veda G. Jossa, *I cristiani e l'impero romano, da Tiberio a Marco Aurelio*, Carocci, Roma, 2000, pp. 134-140.

scritta. In Apologia I l'utilizzo del vangelo di Giovanni è pressoché assente, quello di Marco è molto raro, essendo tra l'altro diversi detti presenti in Marco attestati anche da Matteo e/o Luca. L'unico vangelo dal quale Giustino in Apologia I attinge diverse frasi che non hanno riscontri negli altri canonici è comunque quello secondo Matteo così è indiscutibile che Giustino lo conosca a fondo e lo abbia utilizzato. Egli riporta persino la tanto discussa applicazione di Isaia 7:14 alla teoria della nascita di Gesù da una vergine, che troviamo soltanto in Mt. 1:23<sup>3</sup>). In un caso, invece, riporta una citazione che si riscontra soltanto nel vangelo di Luca. Giustino, inoltre, come i padri apostolici, non menziona mai i nomi dei quattro evangelisti, Matteo, Marco, Luca e men che meno Giovanni, le frasi che riprende dai canonici sono sempre introdotte come parola di Gesù, di Cristo o del Signore. Tuttavia certamente egli utilizza i vangeli canonici come fonti autorevoli per conoscere le parole di Gesù. In un importante passaggio, Giustino scrive:

**Apol. I, LXVI, 3.** Infatti gli Apostoli, nelle loro memorie chiamate vangeli, tramandarono che fu loro lasciato questo comando da Gesù, il quale prese il pane e rese grazie dicendo: "Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo". E parimenti, preso il calice e rese grazie disse: "Questo è il mio sangue"; e ne distribuì soltanto a loro.

A parte l'importante riferimento all'eucaristia<sup>4</sup>), interessa qui sottolineare come Giustino parli di "memorie degli Apostoli", chiamate "vangeli". La frase di Giustino è: οἱ γὰρ ἀπόστολοι ἐν τοῖς γενομένοις ὑπ' αὐτῶν ἀπομνημονεύμασιν, ἃ καλεῖται εὐαγγέλια. Giustino parla delle "memorie di loro", αὐτῶν è genitivo plurale, cioè degli apostoli (pl. ἀπόστολοι). In greco ἀπομνημόνευμα è una memoria, detto, ricordo, fatto memorabile degno di essere ricordato e tramesso ai posteri. Giustino, quindi, non parla mai dei nomi dei quattro evangelisti, forse non li conosceva, ma cita l'esistenza di memorie degli apostoli – che chiama "vangeli", al plurale – e si rifà ad esse per attingere i detti che utilizza e che attribuisce a Gesù. Che si tratti di uno o più testi scritti e non di tradizione orale, utilizzato/i persino durante le celebrazioni dei cristiani del tempo di Giustino, si evince a cominciare da Ap. I, 67, 3 in cui Giustino stesso afferma:

**Apol. I, LXVII, 3.** Nel giorno chiamato del Sole ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono (ἀναγινώσκειται)<sup>5</sup>) le memorie degli Apostoli (τὰ ἀπομνημονεύματα τῶν ἀποστόλων) o gli scritti dei Profeti (τὰ συγγράμματα τῶν προφητῶν), finché il tempo consente.

Dunque le memorie degli Apostoli, chiamate "vangeli", sono documenti in forma scritta. Nel "Dialogo con Trifone", composto presumibilmente tra il 160 e il 165, si contano non meno di sei riferimenti alle "memorie" degli Apostoli. Il primo passaggio, in Dial. X, 2, è particolarmente importante in quanto è lo stesso ebreo Trifone a dichiarare di aver meditato attentamente i precetti del vangelo, di essere quindi preparato al dibattito con Giustino. Una simile affermazione indubbiamente presuppone l'accesso a qualche fonte scritta disponibile a tutti in quel periodo<sup>6</sup>):

**Dial., X, 2.** So piuttosto che i vostri precetti, contenuti in quello che chiamate vangelo, sono sì grandi e mirabili da far pensare che nessuno sia in grado di osservarli (mi sono infatti dato cura di leggerli).<sup>7</sup>)

I "precetti del vangelo" nel testo greco sono τὰ ἐν τῷ λεγομένῳ εὐαγγελίῳ παραγγέλματα, mentre la frase tradotta da Visonà con "Mi sono infatti dato cura di leggerli" nell'originale greco è:

<sup>3</sup> Cfr. Apologia I, XXXIII, 1. Vedi oltre per la discussione di questo passaggio.

<sup>4</sup> Mt. 26:26-29, Mc. 14:22-25, Lc. 22:14-20, 1 Cor. 11:24-25.

<sup>5</sup> Per l'uso di ἀναγινώσκω, qui tradotto con "leggere", cfr. Apol. I, XXXI,5; XLIV, 12; LXVII, 4 (qui usa il participio sostantivato τοῦ ἀναγινώσκοντος, "il lettore"); Dial., LV, 3; CXIII, 1. Anche nel NT e nella LXX abbiamo varie occorrenze in cui questo verbo è utilizzato per la lettura di testi scritti.

<sup>6</sup> Ciò rimane valido anche nel caso in cui Trifone sia un personaggio fittizio: il dato interessante è che Giustino, nel momento in cui scrive, presuppone l'esistenza di un testo dal quale anche chi, come l'ebreo Trifone, non è cristiano possa accedere al "vangelo" e conoscerne il contenuto.

<sup>7</sup> Dialogo con Trifone, a cura di G. Visonà, ed. Paoline, 1988, ISBN 8831501054, pag. 111.

ἐμοὶ γὰρ ἐμέλησεν ἐντυχεῖν αὐτοῖς <sup>(8)</sup>. Del resto alcuni capitoli dopo Giustino scrive: “Poiché dunque, o Trifone, tu stesso hai ammesso di aver letto gli insegnamenti di quel nostro Salvatore” (Dial., XVIII,1). In Dial., C, 1 troviamo: “E nel vangelo è scritto ...” (καὶ ἐν τῷ εὐαγγελίῳ δὲ γέγραπται), immediatamente seguito dalla citazione di Mt. 11:27 (// Lc. 10:21-22). In Dial. C, 3 ricorre la combinazione del verbo γράφω (che indica un testo scritto) con “le memorie degli Apostoli” (τοῖς ἀπομνημονεύμασι τῶν ἀποστόλων), in relazione alla “confessione di Pietro” <sup>(9)</sup>. In Dial. CII, 5 abbiamo: ὡς ἐν τοῖς ἀπομνημονεύμασι τῶν ἀποστόλων αὐτοῦ δεδήλωται. In Dial. CIII, 6 l’allusione alla tentazione di Gesù nel deserto <sup>(10)</sup> è evidenziata con la formula ἐν τοῖς ἀπομνημονεύμασι τῶν ἀποστόλων γέγραπται. Infine un passaggio importante si trova in Dial. CVI, 3, Giustino prima parla dell’Apostolo Pietro, il cui nome fu imposto da Gesù, e subito dopo parla delle “memorie di lui (di Pietro)” (ἐν τοῖς ἀπομνημονεύμασιν αὐτοῦ). Che queste “memorie” costituiscano un testo scritto è evidente dal fatto che, ancora una volta, Giustino utilizza il verbo “γράφω”: καὶ γεγράφηται ἐν τοῖς ἀπομνημονεύμασιν αὐτοῦ. Poiché nel contesto è citato il passo in cui Giacomo di Zebedeo e suo fratello Giovanni vengono chiamati da Gesù “Boanèrges”, rintracciabile solamente in Mc. 3:17, mentre in Mc. 3:16 Gesù impone a Simone il nome di Pietro <sup>(11)</sup>, abbiamo qui la connessione delle “memorie di Pietro” con l’attuale “vangelo secondo Marco”. Del resto la definizione di Marco, collaboratore di Paolo e di Pietro, come colui che mise per iscritto la predicazione di Pietro è nota da diverse fonti cristiane antiche <sup>(12)</sup>. Dial. CVI, 3 può dunque essere utilizzato per dimostrare che Giustino, all’epoca in cui compose il Dialogo con Trifone, conosceva anche quello che oggi è definito il vangelo secondo Marco.

Prima di iniziare l’analisi dei detti di Apologia I che hanno attinenza con i vangeli canonici, riportiamo quanto afferma Bart D. Ehrman nel suo libro *I Cristianesimi perduti*, pubblicato nel 2003:

“Malgrado i suoi frequenti appelli ad autorità testuali, nelle sue opere Giustino non mostra alcuna tendenza verso un canone di Scrittura neotestamentaria. Cita i Vangeli più di dieci volte, ma di solito li definisce «memorie degli apostoli», e non nomina come autorità testuali gli autori di questi libri, che sembrano derivare la loro autorevolezza dal fatto (almeno per Giustino) che riportano accuratamente le parole e le opere di Gesù. Inoltre non è del tutto chiaro se queste citazioni derivino dai Vangeli separati come li abbiamo noi o da qualche tipo di armonia di Vangeli, redatta da Giustino o da qualcun altro a Roma fondendo i Vangeli in circolazione in un’unica lunga narrazione. Le sue citazioni usano spesso una frase di Matteo e una di Luca combinandole in una forma non presente in alcun manoscritto evangelico superstite. Ancora più notevole di questi uso libero dei Vangeli come autorità è il fatto che Giustino non citi mai l’apostolo Paolo.” <sup>(13)</sup>

Ehrman riassume qui quanto effettivamente si riscontra da una analisi dettagliata delle opere di Giustino, in particolare Apologia I. L’analisi del testo, infatti, conferma in pieno queste conclusioni. La possibilità che Giustino conoscesse già a metà del II secolo e forse anche prima una armonia dei

---

<sup>8</sup> ἐντυχεῖν è l’infinito del verbo ἐντυγχάνω, significa generalmente “incontrare”, “imbattersi” ma è attestato il suo uso esteso per “leggere” un testo scritto, anche sostantivato, “colui che legge”, “il lettore”. Giustino, nel “Dialogo con Trifone”, impiega tale verbo in entrambi i sensi, cfr. *Dial.* II, 6; VII, 2; XXXIX, 1; CXIV, 1 (qui abbiamo il participio sostantivato οἱ ἐντυγχάνοντες).

<sup>9</sup> Mt. 16:13-16, Mc. 8:27-30, Lc. 9:18-20).

<sup>10</sup> Mt. 4:1-11, Mc. 1:12-13, Lc. 4:1-13.

<sup>11</sup> Cfr. Lc. 6:14 e Gv. 1:42. Nel vangelo di Matteo, Simone è chiamato Pietro fin da Mt. 4:18, ma non si dice mai che tale nome gli sia stato imposto da Gesù. Mc. 3:16-17 con la menzione di Simone cui Gesù impose il nome di Pietro immediatamente seguita dai figli di Zebedeo che vengono qui soprannominati proprio da Gesù “Boanèrges” è il passaggio cui si riferisce Giustino in questo punto del Dialogo, attestato dal solo vangelo di Marco.

<sup>12</sup> Cfr. Introduzione. Un passo importante è in part. quello di Papia di Gerapoli, autore cronologicamente anteriore a Giustino, citato da Eusebio Cesarea in *Hist. Eccl.* 3, 39, 15, in cui Marco è presentato come “interprete di Pietro” (Μάρκος μὲν ἑρμηνευτὴς Πέτρου).

<sup>13</sup> Bart D. Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture, trad. it. di L. Argentieri, Carocci, Roma, 2006 (l’ediz. originale in lingua inglese è del 2003), pag. 299.

vangeli basata soprattutto su Matteo e Luca, oppure che ne avesse realizzata lui stesso una, non è facilmente confermabile anche se resta il fatto che a volte Giustino sembra proprio combinare assieme frasi di Matteo e Luca, come riportato da Ehrman. Una armonia dei vangeli fu realizzata da Taziano qualche decennio dopo la morte di Giustino, nell'ultimo quarto del II secolo, probabilmente attorno al 175 d.C., si tratta del *Diatessaron* <sup>(14)</sup>. Particolarmente interessante è il fatto che Taziano fu discepolo di Giustino a Roma. Se già Giustino prima della metà esatta del II secolo utilizzava veramente una armonia dei vangeli canonici o di Matteo + Luca solamente per comporre le proprie opere, dovremmo concludere che il testo dei vangeli canonici era notevolmente diffuso e studiato prima della metà del II secolo.

Vediamo nel dettaglio i passi canonici utilizzati da Giustino e da egli raggruppati per tema (continenza, matrimonio, assistenza ai poveri, tolleranza, adorazione dell'unico Dio, ecc...) a partire dal Cap. XV di Apologia I, riguardanti essenzialmente gli insegnamenti morali attribuiti a Gesù e riportati con evidenti fini apologetici.

Il testo greco qui utilizzato per Apologia I è l'edizione di E.J. Goodspeed, *Die ältesten Apologeten*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1915, 26–77.

## **8.2 Giustino, I Apologia - Dal Cap. XV**

XV. - 1. Dunque, riguardo alla continenza, disse così “Chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio in cuor suo dinanzi a Dio” (**Mt. 5:28**). 2. E ancora: “Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavatelo; infatti è meglio per te entrare con un occhio solo nel regno dei cieli che essere gettato con tutti e due nel fuoco eterno” (**Mt. 5:29, Mt. 18:9; Mc. 9:47**), 3. E ancora: “Chi prende in moglie una donna ripudiata da un altro uomo, commette adulterio” (**Mt. 5:32, Lc. 16:18**). 4. E: “Vi sono alcuni resi eunuchi dagli uomini; vi sono alcuni generati eunuchi; vi sono ancora alcuni che si resero eunuchi per il regno dei cieli; ma non tutti comprendono ciò” (**Mt. 19:12**). 5. Ugualmente anche coloro che contraggono un secondo matrimonio secondo la legge umana sono peccatori dinanzi al nostro Maestro, così come coloro che guardano una donna per desiderarla: infatti viene respinto da Lui non solo chi è adultero di fatto ma anche chi desidera commettere adulterio, poiché a Dio sono palesi non solo le azioni, ma anche le intenzioni. 6. E molti uomini e donne di sessanta o settanta anni, che fin da fanciulli furono ammaestrati negli insegnamenti di Cristo, perseverano incorrotti. E mi vanto di potervi mostrare uomini siffatti sparsi in ogni classe. 7. C'è forse bisogno di parlare dell'innumerabile moltitudine di coloro che si sono convertiti da una vita dissoluta e hanno appreso questa verità? Infatti Cristo non ha chiamato alla conversione i giusti e i sobri, ma gli empi e i dissoluti e gli ingiusti. 8. Così disse: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione” (**Mt. 9:13; Mc. 2:17; Lc. 5:32**). Il Padre celeste vuole infatti la conversione del peccatore, piuttosto che la sua punizione. 9. Quanto poi all'amore verso tutti, così insegnò: “Se amate coloro che vi amano, che cosa fate di nuovo? Infatti anche gli impuri lo fanno (**Mt. 5:46; Lc. 6:32**). Ma io vi dico: - Pregate per i vostri nemici e amate chi vi odia e benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi calunniano” (**Mt. 5:44; Lc. 6:27-28**). 10. Quanto poi al fare parte dei beni con i bisognosi e a non fare nulla per ottenere gloria, così disse: “A chiunque chiede, date, e non fuggite chi vuol chiedervi un prestito (**Mt. 5:42; Mt. 5:46b; Lc. 6:30**). Se infatti prestate a coloro dai quali sperate di ricevere indietro, che cosa fate di nuovo? Anche i pubblicani fanno così” (**Lc. 6:34**). 11. “Ma voi non vogliate accumularvi tesori sulla terra, dove tarlo e ruggine li consumano ed i ladri li rubano; ma accumulate tesori per voi nei cieli, dove né

---

<sup>14</sup> Taziano, dopo essersi convertito al cristianesimo a Roma per opera di Giustino, ritornò in oriente e secondo l'opinione di vari studiosi compose direttamente in siriano il *Diatessaron*. Questa armonia è oggi andata perduta così si è cercato di ricostruirla attraverso ricostruzioni patristiche e altri manoscritti. Notizia desunta da: G. Lenzi, Differenze teologiche tra la *vetus syra* e il *Diatessaron*, in *Annual of the Studium Biblicum Franciscanum*, Jerusalem, Liber Annus 56, 2006.

tarlo né ruggine consumano (Mt. 6:19-20; Lc. 12:33). 12. Che gioverà infatti all'uomo se egli guadagna il mondo intero, ma perde la sua anima? (Mt. 16:26a, Mc. 8:36, Lc. 9:25) O che cosa darà in cambio di essa? (Mt. 16:26b; Mc. 8:37) Accumulate dunque tesori nei cieli, dove né tarlo né ruggine li consumano" (Mt. 6:19-20; Lc. 12:33). 13. E: "Siate benigni e misericordiosi, come anche il Padre vostro è benigno e misericordioso e fa levare il sole sui peccatori e sui giusti e sui cattivi" (Mt. 5:45; Lc 6:36). 14. "Non preoccupatevi di che mangerete o di che vestirete. Non valete voi più degli uccelli e delle fiere? Eppure Dio li nutre (Mt. 6:25-26; Lc. 12:22,24). 15. Dunque non preoccupatevi di che mangerete e di che vestirete. Il Padre vostro dei cieli sa infatti che avete bisogno di questo (Mt. 6:31-32; Lc. 12:29-30). 16. Cercate invece il regno dei cieli e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù. Infatti dove è il tesoro, là è anche la mente dell'uomo" (Mt. 6:33; Lc. 12:31). 13. E ancora: "Non fate queste cose per essere visti dagli uomini; se no, non avrete ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 6:1).

XV, 1.

Il Cap. XV di Apologia I contiene complessivamente diciotto *loghia* o brevi discorsi attribuiti da Giustino a Gesù Cristo. Di questi, tre sono contenuti soltanto nel vangelo di Matteo e non hanno riscontri negli altri vangeli, a cominciare dal primo "Chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio in cuor suo dinanzi a Dio", che ha un parallelo soltanto in Mt. 5:28.

**Ap. I, XV, 1** - Ὅς ἂν ἐμβλέψῃ γυναῖκι πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι αὐτῆς ἤδη ἐμοίχευσε τῆ καρδίᾳ παρὰ τῷ θεῷ

**Mt. 5:28** ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ βλέπων γυναῖκα πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι αὐτήν ἤδη ἐμοίχευσεν αὐτήν ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ

I due passaggi sono molto simili nel lessico anche se Giustino utilizza il verbo ἐμβάλλω, che significa lett. "gettare dentro", col significato di guardare, lo stesso verbo è applicato con questi significato in vari passi del Nuovo Testamento greco. Matteo invece impiega invece βλέπω, che significa vedere, guardare, sia in senso fisico, sia in senso metaforico. La struttura della frase è pressoché identica, entrambi i testi utilizzano γυνή (per donna), l'espressione πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι è comune ai due autori, così come il verbo μοιχεύω e persino l'avverbio ἤδη inoltre entrambi alludono al fatto che l'adulterio viene commesso nel cuore (καρδία). Giustino aggiunge però παρὰ τῷ θεῷ, qui θεῷ è dativo quindi la frase significa "presso Dio". E' interessante notare che in questa citazione Giustino utilizza il pronome αὐτῆς, al posto di αὐτήν, caratteristica che lo accomuna ad alcuni codici come il Sinaiticus e ad una citazione di Origene<sup>(15)</sup>. Nel Sinaiticus la prima mano aveva omesso sia αὐτῆς che αὐτήν, come nel papiro P67; in seguito però è stato aggiunto αὐτῆς come correzione. La lezione αὐτήν è attestata invece da B, D, L, W, Θ ed altri minuscoli e viene generalmente considerata più antica e autorevole delle altre.

XV, 2.

In XV,2 viene citato un passaggio che ha riscontri in Matteo e Marco. Vi sono elementi nella frase riportata da Giustino che provano un utilizzo sia dell'uno che dell'altro vangelo. Matteo parla della metafora dell'occhio in due punti del vangelo, Mt. 5:29 (forse non è casuale che questo v. segua immediatamente Mt. 5:28, citato proprio in Apologia I, XV, 1) e Mt. 18:9, che si differenziano soprattutto nella seconda parte. Marco, invece, cita questo detto gesuano soltanto in 9:47. Il detto gesuano nella versione di Giustino parla all'inizio di "occhio destro" (ὁ ὀφθαλμός σου ὁ δεξιός) espressione utilizzata in Mt. 5:29 ma non in Mt. 18:9 o Mc. 9:47<sup>(16)</sup>. Il verbo scandalizzare

<sup>15</sup> ἐπιθυμῆσαι αὐτῆς] Ὡ<sup>1</sup> M Σ f1 22 3 al Origene<sup>1/4</sup> Giustino ζ. ἐπιθυμῆσαι αὐτήν] B D L W Θ 0233 f13 Biz [WH]; ἐπιθυμῆσαι] p<sup>67</sup> Ὡ\* Π pc Tertulliano Clemente Cirillo Origene<sup>2/4</sup>

<sup>16</sup> Espressioni quali occhio, mano, guancia destra sono caratteristiche del vangelo di Matteo, cfr. Mt. 5:29,30,39.

(σκανδαλίζω) viene usato da tutti e tre gli autori, anche se la forma grammaticale di Giustino è di fatto identica a Mt. 5:29. Il concetto di togliere, strappare l'occhio è invece reso con tre verbi diversi dai tre autori. Poiché συμφέρει γάρ σοι, che potremmo rendere con “è meglio per te”, compare ancora una volta solo in Mt. 5:29 è altamente probabile che Giustino abbia attinto inizialmente da Mt. 5:29, anche in considerazione del fatto che il v. precedente di Mt. 5:28 era stato utilizzato proprio prima in Ap. I, XV, 1. A questo punto però la citazione di Giustino piega nettamente verso Mt. 18:9 e/o Mc. 9:47 con il riferimento ai “due occhi”, l'accenno all'ingresso nel regno di Dio e alla punizione del fuoco. εἰσελθεῖν è utilizzato sia in Mt. 5:29 che in Mc. 9:47 ma l'espressione εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν è più caratteristica di Marco 9:47 che di Matteo 18:9, anche se Marco parla di “regno di Dio” mentre Giustino del “regno dei cieli”, una espressione che si riscontra soltanto nel vangelo di Matteo e non è mai utilizzata negli altri canonici, in nessun passaggio. Infine di “fuoco” (πῦρ) parla fundamentalmente Mt. 18:9<sup>17</sup>). Se le aggiunte di Giustino non sono casuali egli ha forse armonizzato i tre passi, mutuando la prima parte della frase da Mt. 5:29 e la seconda da Mt. 18:9 e/o da Mc. 9:47. L'utilizzo eventuale di Marco appare però legato soltanto al riferimento al “regno” ma è difficile qui stabilire se Giustino ha davvero citato *anche* da Marco oppure se ha modificato di propria iniziativa il testo di Matteo ottenendo una frase in parte simile a quella di Marco. A favore di una modifica “libera” possiamo dire che Marco non utilizza mai l'espressione “regno di Dio”, caratteristica di Matteo che la utilizza, al contrario, molto frequentemente. Certamente vi sono più prove per una collazione dei due passi di Matteo (δεξιὸς, συμφέρει, πῦρ e tutte le altre parole che sono comuni anche con Marco) che l'autore certamente conosceva.

**Ap. I, XV, 2** Εἰ ὁ ὀφθαλμὸς σου ὁ δεξιὸς σκανδαλίζει σε, ἔκκοψον αὐτόν· συμφέρει γάρ σοι μονόφθαλμον εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, ἢ μετὰ τῶν δύο πεμφθῆναι εἰς τὸ αἰώνιον πῦρ

**Matteo 5:29** εἰ δὲ ὁ ὀφθαλμὸς σου ὁ δεξιὸς σκανδαλίζει σε, ἔξελε αὐτόν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἓν τῶν μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου βληθῆ εἰς γέενναν.

**Matteo 18:9** καὶ εἰ ὁ ὀφθαλμὸς σου σκανδαλίζει σε, ἔξελε αὐτόν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· καλὸν σοὶ ἐστὶν μονόφθαλμον εἰς τὴν ζωὴν εἰσελθεῖν, ἢ δύο ὀφθαλμοὺς ἔχοντα βληθῆναι εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός.

**Marco 9:47** καὶ ἐὰν ὁ ὀφθαλμὸς σου σκανδαλίξῃ σε, ἔκβαλε αὐτόν· καλὸν σέ ἐστὶν μονόφθαλμον εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ ἢ δύο ὀφθαλμοὺς ἔχοντα βληθῆναι εἰς τὴν γέενναν

XV, 3.

La proibizione di sposare donne ripudiate è attestata esplicitamente nella parte conclusiva di Lc. 16:18, “chiunque sposa una donna ripudiata dal marito commette adulterio” e nella versione più breve di Mt. 5:32, “chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio”, ma non da Mc. 10:11-12 che al massimo accenna al ripudio del marito da parte della donna, condizione ammessa nella cultura greco-romana ma non in quella giudaica. Anche un passo come 1 Cor. 7:10-11 ci sembra meno vicino alla frase che ricorre in Giustino rispetto a Lc. 16:18 o Mt. 5:32.

La frase citata da Giustino dice: “chi prende in moglie una donna ripudiata da un altro uomo commette adulterio”, l'aggiunta di “un altro uomo” porta il passo di Giustino più vicino a quello di Luca, Matteo infatti non aggiunge il riferimento al marito. D'altra parte è interessante osservare che Giustino concorda con Matteo utilizzando alla fine della frase il verbo μοιχάω che significa farsi, diventare adultero, laddove Luca impiega μοιχεύω, che significa commettere un adulterio. L'impiego di questi verbi è confermato da tutta la tradizione manoscritta, praticamente nessun

<sup>17</sup> Comunque alcuni mss. in Mc. 9:47 aggiungono l'elemento del fuoco: γέενναν τοῦ πυρός] A C Θ f13 Biz vg sir<sup>p,h</sup> cop<sup>bo(ms)</sup> s; ND,Dio. Non si registrano lezioni secondo NA26 nei due passi citati di Mt. 5:29 e Mt. 18:9.

codice o papiro antico li scambia mai, secondo NA26 <sup>(18)</sup>. Di conseguenza, tenuto anche conto che μοιχᾶται e più in generale il verbo μοιχάω è utilizzato soltanto quattro volte in tutto il Nuovo Testamento greco, due volte in Matteo e altre due in Marco, sempre in passi riguardanti il matrimonio, è assai probabile che Giustino abbia utilizzato sia Matteo che Luca oppure che di proposito abbia espanso letterariamente (ma non nella sostanza) Mt. 5:32 aggiungendo ἀφ' ἑτέρου ἀνδρός.

**Ap. I, XV, 3** καὶ Ὅς γαμει ἀπολελυμένην ἀφ' ἑτέρου ἀνδρός μοιχᾶται

**Luca 16:18** καὶ ὁ ἀπολελυμένην ἀπὸ ἀνδρός γαμῶν μοιχεύει

**Matteo 5:32** καὶ ὃς ἐὰν ἀπολελυμένην γαμήσῃ μοιχᾶται

XV, 4

Il passo riguardante la metafora degli eunuchi è contenuto soltanto in Mt. 19:12 ma non negli altri vangeli: Giustino quindi doveva conoscere il vangelo di Matteo. L'ampiezza del parallelo testuale è rilevante e tale da presupporre la conoscenza di Mt. 19:12 da parte di Giustino.

**Apol. I, XV, 4** Εἰσὶ τινες οἵτινες εὐνουχίσθησαν ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, εἰσὶ δὲ οἱ ἐγεννήθησαν εὐνοῦχοι, εἰσὶ δὲ οἱ εὐνούχισαν ἑαυτοὺς διὰ τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν· πλὴν οὐ πάντες τοῦτο χωροῦσιν

**Matteo 19:12** εἰσὶν γὰρ εὐνοῦχοι οἵτινες ἐκ κοιλίας μητρὸς ἐγεννήθησαν οὕτως, καὶ εἰσὶν εὐνοῦχοι οἵτινες εὐνουχίσθησαν ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, καὶ εἰσὶν εὐνοῦχοι οἵτινες εὐνούχισαν ἑαυτοὺς διὰ τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν. ὁ δυνάμενος χωρεῖν χωρεῖτω.

XV, 8

Il *loghion* in XV,8, sebbene contenuto in tutti e tre i vangeli sinottici, ci sembra invece leggermente più vicino alla forma del vangelo di Luca che aggiunge come Giustino εἰς μετάνοιαν, alla “conversione”, ma va tenuto in considerazione che numerosi codici armonizzano Mt. 9:13 e Mc. 2:17 con Lc. 5:32 proprio aggiungendo alla fine della frase εἰς μετάνοιαν <sup>(19)</sup>. Inoltre la forma verbale di ἔρχομαι all'inizio della frase è identica a Mt. e Mc. (aoristo ind.) contro Luca (perfetto ind.). Forse Giustino ha armonizzato i tre passaggi tenendo conto dell'aggiunta di Luca, procedimento del resto attuato in vari codici antichi, oppure si è basato su una armonia evangelica che attuava questo procedimento <sup>(20)</sup>. Anche in XV, 3 Giustino aveva accolto una versione più lunga di un passo di Matteo.

**Apol. I, XV, 8** οὐκ ἦλθον καλέσαι δικαίους ἀλλὰ ἁμαρτωλοὺς εἰς μετάνοιαν

**Matteo 9:13** οὐ γὰρ ἦλθον καλέσαι δικαίους ἀλλὰ ἁμαρτωλοὺς

**Marco 2:17** οὐκ ἦλθον καλέσαι δικαίους ἀλλὰ ἁμαρτωλοὺς

**Luca 5:32** οὐκ ἐλήλυθα καλέσαι δικαίους ἀλλὰ ἁμαρτωλοὺς εἰς μετάνοιαν

<sup>18</sup> Al massimo si registrano omissioni dell'intera frase: così ad es. in D e in alcuni mss. della *vetus* latina.

<sup>19</sup> ἁμαρτωλοὺς εἰς μετάνοιαν] p) C L Θ f13 700 Biz it<sup>c,gl</sup> sir<sup>s,h(mg)</sup> cop<sup>sa,mac,bo(pt)</sup> ς; ND,Dio (in Mt. 19:12, secondo NA26); ἁμαρτωλοῦ εἰς μετάνοιαν] Biz ς; ND,Dio (in Mc. 2:17, secondo NA26). E' poi interessante notare che Giustino, Mt. 19:12 e Mc. 2:17 parlano di “peccatori” utilizzando l'aggettivo sostantivato ἁμαρτωλός, tutti i mss. di Mc. e Mt. concordano in questo, mentre il Sinaiticus (S), uno dei più antichi e importanti codici del Nuovo Testamento greco, riportava in origine in Lc. 5:32 ἄσεβεις che poi fu corretto con ἁμαρτωλοὺς.

<sup>20</sup> Si noti che questo detto gesuano è riportato anche nell'Epistola di Barnaba 5:9 il cui autore però si dimostra fedele alle versioni più antiche di Mt. 9:13 e Mc. 2:17.

## XV, 9

Abbiamo poi una serie di detti che sono attestati in Mt. e Lc., che compaiono dopo le beatitudini, ma non in Mc. Una anticipazione l'abbiamo già vista in XV,3 nel passo riguardante il divieto di sposare donne divorziate. L'utilizzo di questo materiale ricorre frequentemente nella letteratura dei padri apostolici, precedente a Giustino. La frase "se amate coloro che vi amano, cosa fate di nuovo? Infatti anche gli impuri fanno lo stesso" si riscontra in Mt. 5:46 e Lc. 6:32, con alcune differenze che risultano evidenti nel testo greco: la totale coincidenza della prima parte della frase e l'utilizzo di una forma assertiva anziché interrogativa nella seconda parte, potrebbe rivelare una dipendenza di Giustino da Luca. Poiché però Giustino altera le parole utilizzate (ad es. scrive τί καινὸν ποιεῖτε invece di τίνα μισθὸν ἔχετε οὐ ποία ὑμῖν χάρις ἐστίν, oppure parla di impuri, πόρνοι, non menzionati né in Mt. né in Lc.) risulta difficile stabilire se la frase è presa da un vangelo piuttosto che da un altro. A causa della attestazione in più fonti è possibile la dipendenza da una armonia dei vangeli, questa tesi è sposata ad esempio da M. Pesce per tutta la sezione di Ap. I, XV, 9-17 <sup>(21)</sup>.

**Apol. I, XV, 9a** Εἰ ἀγαπᾶτε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τί καινὸν ποιεῖτε; καὶ γὰρ οἱ πόρνοι τοῦτο ποιοῦσιν

**Matteo 5:46** ἐὰν γὰρ ἀγαπήσητε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε; οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν

**Luca 6:32** καὶ εἰ ἀγαπᾶτε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, ποία ὑμῖν χάρις ἐστίν; καὶ γὰρ οἱ ἁμαρτωλοὶ τοὺς ἀγαπῶντας αὐτοῦς ἀγαπῶσιν

Il passo riportato da Giustino nella seconda parte di XV,9 anche se introdotto da una formula pressoché identica a quella di Mt. 5:44 (ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, che significa: "ma io vi dico"), appare invece più vicino a Lc. 6:27-28; Giustino e Lc. infatti parlano qui di "coloro che vi odiano", di "benedire coloro che vi maledicono" e di pregare per coloro che calunniano (o maltrattano: entrambi gli autori dicono comunque προσεύχεσθε περὶ τῶν ἐπηρεαζόντων ὑμᾶς), frasi che non hanno riscontri nel passo parallelo del vangelo di Matteo. Sicuramente qui Giustino dà prova di essersi riferito a Luca piuttosto che Matteo. Del resto la storia testuale di Mt. 5:44 è estremamente travagliata, si registrano nei mss. tanti tentativi di armonizzazione di esso con Lc. 6:27-28, un passo invece testualmente ben più stabile.

**Apol. I, XV, 9b** Ἐγὼ δὲ ὑμῖν λέγω· εὐχέσθε ὑπὲρ τῶν ἐχθρῶν ὑμῶν καὶ ἀγαπᾶτε τοὺς μισοῦντας ὑμᾶς καὶ εὐλογεῖτε τοὺς καταρωμένους ὑμῖν καὶ εὐχέσθε ὑπὲρ τῶν ἐπηρεαζόντων ὑμᾶς

**Luca 6:27** Ἀλλὰ ὑμῖν λέγω τοῖς ἀκούουσιν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν, καλῶς ποιεῖτε τοῖς μισοῦσιν ὑμᾶς,  
**Luca 6:28** εὐλογεῖτε τοὺς καταρωμένους ὑμᾶς, προσεύχεσθε περὶ τῶν ἐπηρεαζόντων ὑμᾶς

**Matteo 5:44** ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς

## XV, 10

La frase riportata da Giustino: "A chiunque chiede, date, e non fuggite chi vuol chiedervi un prestito" risulta più vicina a Mt. 5:42 che non Lc. 6:30. La prima parte dei due passi evangelici è certamente molto simile, tuttavia la seconda parte della frase di Giustino è assai più vicina a Mt. che non a Lc., entrambi gli autori utilizzano i verbi δανείζω e ἀποστρέφω a ottenere una frase

<sup>21</sup> Cfr. M. Pesce, Le parole dimenticate di Gesù, Fondazione Lorenzo Valla, 2004, pag.657.

sostanzialmente identica. E' interessante notare che Giustino scrive δανείσασθαι, questa lezione non è sconosciuta in Mt. 5:42 infatti vi sono diversi codici antichi che la attestano ma in tutti i casi si tratta di manoscritti della famiglia "bizantina" mentre i codici reputati testualmente più autorevoli riportano δανίσασθαι. Giustino, quindi, scrive subito dopo: "Se infatti prestate a coloro dai quali sperate di ricevere indietro cosa fate di nuovo? Anche i pubblicani fanno così." Una simile frase ha riscontro in un passo come Lc. 6:34, che legge: "E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto". Il vangelo di Matteo, infatti, ha come unico passo riguardante il prestito solo Mt. 5:42. Giustino e Lc. 6:34 impiegano la costruzione δανίσητε παρ' ὧν ἐλπίζετε λαβεῖν, che significa "se date in prestito a coloro dai quali sperate di riottenere". Anche in questo caso è interessante osservare che vi sono molti mss. di Lc. 6:34 che scrivono δανείζετε, proprio come Giustino: si tratta però di codici della famiglia testuale "bizantina", considerati tardi e meno autorevoli, B ed 8 leggono δανίσητε. Subito dopo, Luca scrive "che merito ne avrete" mentre Giustino "cosa fate di nuovo?" Nella parte conclusiva del brano che abbiamo citato Giustino scrive infine: "anche i pubblicani fanno così", τοῦτο καὶ οἱ τελῶναι ποιοῦσιν; si tratta di una frase che ha un parallelo molto forte in Mt. 5:46, "non fanno così anche i pubblicani?", οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν, mentre la conclusione di Lc. 6:34 è: "Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto". Sebbene il termine τελῶνης non sia estraneo al linguaggio di Luca, è soltanto Matteo che lo utilizza nel contesto dei discorsi di Gesù ad integrazione delle beatitudini e in una forma molto simile al passo di Giustino. Di conseguenza anche questo passo prova un utilizzo misto da parte di Giustino di frasi che ricorrono sia in Matteo che in Luca, oltre all'impiego di alcune parole che andranno affermandosi solo nei codici meno antichi e considerati meno affidabili da un punto di vista testuale. Si noti che un *loghion* sul prestito del denaro è contenuto anche in *Ev. Thom.*, 95, (copto): "Se avete denaro non prestatelo a interesse. Datelo piuttosto a qualcuno da cui non lo riavrete".

**Apol. I, XV, 10** Παντὶ τῷ αἰτοῦντι δίδοτε καὶ τὸν βουλόμενον δανείσασθαι μὴ ἀποστραφῆτε. εἰ γὰρ δανείζετε παρ' ὧν ἐλπίζετε λαβεῖν, τί καινὸν ποιεῖτε; τοῦτο καὶ οἱ τελῶναι ποιοῦσιν

**Matteo 5:42** τῷ αἰτοῦντί σε δός, καὶ τὸν θέλοντα ἀπὸ σοῦ δανίσασθαι μὴ ἀποστραφῆς.

**Luca 6:30** παντὶ αἰτοῦντί σε δίδου, καὶ ἀπὸ τοῦ αἵροντος τὰ σὰ μὴ ἀπαίτει.

**Luca 6:34** καὶ ἐὰν δανίσητε παρ' ὧν ἐλπίζετε λαβεῖν, ποία ὑμῖν χάρις [ἐστὶν (<sup>22</sup>)]; καὶ ἁμαρτωλοὶ ἁμαρτωλοῖς δανίζουσιν ἵνα ἀπολάβωσιν τὰ ἴσα

**Matteo 5:46b** οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν

XV, 11

La frase in XV,11 è invece molto simile a quella del vangelo di Matteo e meno a quella di Luca. Giustino scrive, citando parole attribuite a Gesù: "Ma voi non vogliate accumularvi tesori sulla terra, dove tarlo e ruggine li consumano ed i ladri li rubano; ma accumulate tesori per voi nei cieli, dove né tarlo né ruggine consumano". Questa citazione va confrontata con Mt. 6:19-20, "Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano" (<sup>23</sup>) e in misura minore con Lc. 12:33, "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non

<sup>22</sup> Questo verbo è omissio in molti codici importanti, secondo NA26: *omit*] p<sup>45,75</sup> B 700 it<sup>e</sup>

<sup>23</sup> Questo passaggio di Matteo è testualmente molto stabile: secondo NA26 non si registra alcuna variante del testo greco in questi due vv. di Matteo.

arrivano e la tignola non consuma”. Di conseguenza qui Giustino ha attinto essenzialmente dai due vv. di Mt. 6:19-20.

**Apol. I, XV, 11** ὑμεῖς δὲ μὴ θησαυρίζητε ἑαυτοῖς ἐπὶ τῆς γῆς, ὅπου σῆς καὶ βρῶσις ἀφανίζει καὶ ληστὰὶ διορύσσουσι· θησαυρίζετε δὲ ἑαυτοῖς ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὅπου οὔτε σῆς οὔτε βρῶσις ἀφανίζει

**Matteo 6:19** Μὴ θησαυρίζετε ὑμῖν θησαυροὺς ἐπὶ τῆς γῆς, ὅπου σῆς καὶ βρῶσις ἀφανίζει, καὶ ὅπου κλέπται διορύσσουσιν καὶ κλέπτουσιν·

**Matteo 6:20** θησαυρίζετε δὲ ὑμῖν θησαυροὺς ἐν οὐρανῷ, ὅπου οὔτε σῆς οὔτε βρῶσις ἀφανίζει, καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορύσσουσιν οὐδὲ κλέπτουσιν·

**Luca 12:33** Πωλήσατε τὰ ὑπάρχοντα ὑμῶν καὶ δότε ἐλεημοσύνην· ποιήσατε ἑαυτοῖς βαλλάντια μὴ παλαιούμενα, θησαυρὸν ἀνέκλειπτον ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὅπου κλέπτῃς οὐκ ἐγγίζει οὐδὲ σῆς διαφθείρει

XV, 12

La frase di Giustino: “Che gioverà infatti all’uomo se egli guadagna il mondo intero, ma perde la sua anima?” può essere posta in relazione con Mt. 16:26, “Qual vantaggio infatti avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?”, con Mc. 8:36, “Che giova infatti all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?” e anche con Lc. 9:25 che legge: “Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?”. Dall’analisi del testo greco si nota una maggiore somiglianza con Mt. 16:26, anche in considerazione del fatto che vi sono numerosi codici antichi che riportano ὠφελεῖται al posto di ὠφελήθησεται in Mt. 16:26, sebbene siano considerati testualmente meno affidabili di B ed κ<sup>(24)</sup>. Di anima, in greco ψυχή, parlano soltanto Mt. 16:26 e Mc. 8:36 mentre Lc. 9:25 dice “se poi perde o rovina se stesso”. A questo punto Giustino aggiunge: “O che cosa darà in cambio di essa?”, cioè dell’anima. Si tratta della prosecuzione della precedente frase che ha riscontro solo in Mt. 16:26b e in Mc. 8:37 che leggono sostanzialmente: “O che cosa l’uomo potrà dare in cambio della propria anima?”. Il vangelo di Luca invece non riporta questa frase, né nel proseguimento di Lc. 9:26, né in alcun altro punto del testo. Poiché sia Giustino che Matteo iniziano allo stesso modo la frase, con ἢ τί δώσει, si potrebbe pensare che Giustino abbia avuto come riferimento Matteo più che Marco, anche per la struttura della frase nel punto precedente e per il fatto che Giustino dà prova di utilizzare varie frasi di Matteo che non compaiono se non in questo vangelo (dunque egli *certamente* utilizza il testo di Matteo, integrandolo o affiancandolo ad altri vangeli). La lezione più antica, preferita in Marco 8:37 è invece τί γὰρ δοῖ, sebbene si conoscano codici che armonizzano Marco e Matteo<sup>(25)</sup>. Giustino, subito dopo, ripropone ancora una volta lo stesso detto che si riscontra in Mt. 16:19-20.

**Apol. I, XV, 12** τί γὰρ ὠφελεῖται ἄνθρωπος, ἂν τὸν κόσμον ὅλον κερδήσῃ, τὴν δὲ ψυχὴν αὐτοῦ ἀπολέσῃ; ἢ τί δώσει αὐτῆς ἀντάλλαγμα; θησαυρίζετε οὖν ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὅπου οὔτε σῆς οὔτε βρῶσις ἀφανίζει

**Matteo 16:26** τί γὰρ ὠφελήθησεται (ὠφελεῖται C D W et al.) ἄνθρωπος ἐὰν τὸν κόσμον ὅλον κερδήσῃ τὴν δὲ ψυχὴν αὐτοῦ ζημιωθῇ; ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ

**Marco 8:36** τί γὰρ ὠφελὲι ἄνθρωπον κερδήσαι τὸν κόσμον ὅλον καὶ ζημιωθῆναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ

**Marco 8:37** τί γὰρ δοῖ ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ

**Luca 9:25** τί γὰρ ὠφελεῖται ἄνθρωπος κερδήσας τὸν κόσμον ὅλον ἑαυτὸν δὲ ἀπολέσας ἢ ζημιωθείς

<sup>24</sup> ὠφελεῖται] C D W Biz vg Giustino ζ; ND,Dio

<sup>25</sup> ἢ τί δώσει] Biz ζ; ND,Dio

XV, 13

Questo passaggio di Giustino, “Siate benigni e misericordiosi come il padre vostro è benigno e misericordioso e fa levare il sole sui peccatori e sui giusti e sui malvagi” è il più classico degli esempi di combinazione di un detto presente in Lc. 6:36, “Siate misericordiosi come è misericordioso il padre vostro” con Mt. 5:45b, “...che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti”. E’ interessante notare come la congiunzione καὶ dopo καθὼς sia aggiunta in Lc. 6:36 solo dai manoscritti bizantini mentre non sia presente nei codici più affidabili da un punto di vista testuale e quindi sia omesso in tutte le versioni moderne del Nuovo Testamento a cominciare dal testo di Westcott-Hort (<sup>26</sup>). La seconda parte di Mt. 5:45, che qui interessa, non ammette invece varianti e risulta testualmente molto stabile.

**Apol. I, XV, 13** Γίνεσθε δὲ χρηστοὶ καὶ οἰκτίρμονες, ὡς καὶ ὁ πατὴρ ὑμῶν χρηστός ἐστι καὶ οἰκτίρμων, καὶ τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ ἀμαρτωλοὺς καὶ δικαίους καὶ πονηροὺς

**Matteo 5:45** ὅπως γένησθε υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς, ὅτι τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ πονηροὺς καὶ ἀγαθοὺς καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους.

**Luca 6:36** Γίνεσθε οἰκτίρμονες καθὼς [καὶ] ὁ πατὴρ ὑμῶν οἰκτίρμων ἐστίν

XV, 14

Nei paragrafi XV, 14-17 Giustino riassume il discorso di Gesù di cui abbiamo traccia in Mt. 6:25-33 e Lc. 12:22-31. In XVI, 14 Giustino scrive: “Non preoccupatevi di ciò che mangerete o di che vestirete. Non valete voi più degli uccelli e delle fiere? Eppure Dio li nutre”. La prima parte è una epitome di Lc. 12:22, “Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete” e di Mt. 6:25, “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?” Cfr. anche Mt. 6:31 e Lc. 12:29. Il paragone con gli uccelli è caratteristico di Lc. 12:24 e Mt. 6:26, così come la frase “Dio li nutre” (Matteo dice: “il padre vostro celeste li nutre”). *Ev. Thom.*, 36 riporta solo una parte del tipico discorso di Gesù: “Non vi tormentate dalla mattina alla sera al pensiero di cosa indosserete.

**Apol. I, XV, 14** μὴ μεριμνᾶτε δὲ τί φάγητε ἢ τί ἐνδύσησθε. οὐχ ὑμεῖς τῶν πετεινῶν καὶ τῶν θηρίων διαφέρετε; καὶ ὁ θεὸς τρέφει αὐτά

**Luca 12:22** Εἶπεν δὲ πρὸς τοὺς μαθητάς [αὐτοῦ], Διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, μὴ μεριμνᾶτε τῇ ψυχῇ τί φάγητε, μηδὲ τῷ σώματι τί ἐνδύσησθε

**Luca 12:24** κατανοήσατε τοὺς κόρακας ὅτι οὐ σπεύρουσιν οὐδὲ θερίζουσιν, οἷς οὐκ ἔστιν ταμεῖον οὐδὲ ἀποθήκη, καὶ ὁ θεὸς τρέφει αὐτούς· πόσω μᾶλλον ὑμεῖς διαφέρετε τῶν πετεινῶν

**Matteo 6:25** Διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, μὴ μεριμνᾶτε τῇ ψυχῇ ὑμῶν τί φάγητε [ἢ τί πίητε,] μηδὲ τῷ σώματι ὑμῶν τί ἐνδύσησθε· οὐχὶ ἡ ψυχὴ πλεῖον ἐστὶν τῆς τροφῆς καὶ τὸ σῶμα τοῦ ἐνδύματος

**Matteo 6:26** ἐμβλέψατε εἰς τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ ὅτι οὐ σπεύρουσιν οὐδὲ θερίζουσιν οὐδὲ συνάγουσιν εἰς ἀποθήκας, καὶ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τρέφει αὐτά· οὐχ ὑμεῖς μᾶλλον διαφέρετε αὐτῶν

XV, 15

<sup>26</sup> Secondo NA26 abbiamo: καὶ] Biz ς; ND,Dio; omit] WH; NR,CEI,Riv,TILC,Nv,NM

Questo passaggio: “Dunque non preoccupatevi di che mangerete e di che vestirete; il padre vostro celeste (cfr. Mt. 6:26) sa infatti che ne avete bisogno” attinge da Mt. 6:31-32 e Lc. 12:29-30.

**Apol. I, XV, 15** μὴ οὖν μεριμνήσητε τί φάγητε ἢ τί ἐνδύσησθε· οἶδε γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι τούτων χρεῖαν ἔχετε

**Matteo 6:31** μὴ οὖν μεριμνήσητε λέγοντες, Τί φάγωμεν; ἢ, Τί πίωμεν; ἢ, Τί περιβαλώμεθα

**Matteo 6:32** πάντα γὰρ ταῦτα τὰ ἔθνη ἐπιζητοῦσιν· οἶδεν γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι χρήζετε τούτων πάντων

**Luca 12:29** καὶ ὑμεῖς μὴ ζητεῖτε τί φάγητε καὶ τί πίητε, καὶ μὴ μετεωρίζεσθε

**Luca 12:30** ταῦτα γὰρ πάντα τὰ ἔθνη τοῦ κόσμου ἐπιζητοῦσιν· ὑμῶν δὲ ὁ πατὴρ οἶδεν ὅτι χρήζετε τούτων

XV, 16

Questa frase, “Cercate invece il regno dei cieli e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù” proviene da passi quali Lc. 12:31 e Mt. 6:33 che concludono il discorso gesuano sulla provvidenza. Giustino riporta un riassunto di questo discorso che in Matteo e Luca è più articolato e lungo. Egli attinge liberamente dai due vangeli.

**Apol. I, XV, 16** ζητεῖτε δὲ τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, καὶ ταῦτα πάντα προστεθήσεται ὑμῖν. ὅπου γὰρ ὁ θησαυρός ἐστίν, ἐκεῖ καὶ ὁ νοῦς τοῦ ἀνθρώπου

**Luca 12:31** πλὴν ζητεῖτε τὴν βασιλείαν αὐτοῦ, καὶ ταῦτα προστεθήσεται ὑμῖν

**Matteo 6:33** ζητεῖτε δὲ πρῶτον τὴν βασιλείαν [τοῦ θεοῦ] καὶ τὴν δικαιοσύνην αὐτοῦ, καὶ ταῦτα πάντα προστεθήσεται ὑμῖν

XV, 17

La frase a conclusione del cap. XV, “Non fate queste cose per essere visti dagli uomini; se no non avrete ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli”, è attestata solo da Mt. 6:1.

**Apol. I, XV, 17** Μὴ ποιῆτε ταῦτα πρὸς τὸ θεαθῆναι ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων· εἰ δὲ μή γε, μισθὸν οὐκ ἔχετε παρὰ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς

**Matteo 6:1** Προσέχετε [δὲ] τὴν δικαιοσύνην ὑμῶν μὴ ποιεῖν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων πρὸς τὸ θεαθῆναι αὐτοῖς· εἰ δὲ μή γε, μισθὸν οὐκ ἔχετε παρὰ τῷ πατρὶ ὑμῶν τῷ ἐν τοῖς οὐρανοῖς

### **8.3 Giustino, Apologia I - Dal Cap. XVI**

XVI. - 1. Quanto poi all'essere tolleranti e servizievoli verso tutti, e non iracondi, queste sono le sue parole: “A chi ti percuote una guancia, offri anche l'altra e non impedire chi ti toglie la tunica o il mantello” (**Mt. 5:39-40; Lc. 6:29**). 2 “Chi poi si adira, è colpevole di fuoco” (**Mt. 5:22**). “Chi ti costringe a seguirlo per un miglio, seguilo per due” (**Mt. 5:41**). “Risplendano le vostre buone opere dinanzi agli uomini, affinché essi, vedendole, ammirino il Padre vostro che è nei cieli” (**Mt. 5:16**). [...] 6. E che bisogna adorare il solo Dio ci persuase dicendo così: “Il massimo comandamento è questo: adorerai il Signore Dio tuo e Lui solo servirai con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza, il Signore Iddio che ti ha creato” (**Mt. 22:37; Mc. 12:30; Lc. 10:27a**). 7. E quando gli si avvicinò un tale e gli disse: “Maestro buono”; Egli gli rispose con queste parole: “Nessuno è buono, se non l'unico Dio che tutto ha creato” (**Mt. 19:16-17; Mc. 10:17-18; Lc. 18:18-19**). 8. Coloro poi che non si ritrovano a vivere i suoi comandamenti, non si riconoscano come cristiani, anche se, con la lingua, ripetono gli insegnamenti di Cristo. Infatti disse che si sarebbero salvati non quelli che parlano soltanto ma quelli che compiono anche i fatti. 9. E disse così: “Non chiunque mi dice -

Signore, Signore - entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt. 7:21). 10. “Infatti chi ascolta me, e fa quanto io dico, ascolta Colui che mi ha mandato”. 11. “Molti mi diranno - Signore, non mangiammo e bevemmo e compimmo miracoli nel Tuo nome? - Ed allora io dirò ad essi: - Allontanatevi da me operatori di iniquità” (Mt. 7:22-23; Lc. 13:26-27). 12. “Allora sarà pianto e stridore di denti, quando i giusti risplenderanno come il sole e gli ingiusti saranno mandati nel fuoco eterno” (Mt. 13:42-43). 13. “Molti infatti verranno nel mio nome (Mt. 24:5; Mc. 13:6; Lc. 21:8), vestiti di fuori di pelli di pecora, mentre dentro sono lupi rapaci: dalle loro opere li riconoscerete” (Mt. 7:15-16). “Ogni albero che non produce buoni frutti viene tagliato e gettato nel fuoco” (Mt. 3:10, 7:19; Lc. 3:9).

## XVI,1

In questo passo Giustino cita da Lc. 6:29 // Mt. 5:39-40. L’analisi del testo dimostra indiscutibilmente che la versione di Giustino è in questo caso molto più vicina a quella di Luca. La frase in Giustino è: “A chi ti percuote una guancia offri anche l’altra e non impedire chi ti toglie la tunica o il mantello”. Lc. 6:29 legge: “A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l’altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica”, come mostra il testo greco la frase è molto simile a quella di Giustino, che inverte tunica con mantello al termine della frase. La versione di Matteo della frase risulta più lunga. Mt. 5:39 parla di percuotere la guancia, che nella sua versione diventa la “guancia destra”, utilizzando il verbo *ῥαπίζω* assente in Luca e Giustino. Matteo utilizza per porgere, offrire l’altra guancia il verbo *στρέφω* laddove Giustino e Luca sono accomunati, contro Matteo, dall’impiego di *παρέχω*. Mt. 5:40 parla poi di “chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica”, una frase più complessa che non appare né in Luca, né in Giustino. Infine Matteo dice di “non lasciare il mantello” e lo fa utilizzando il verbo *ἀφήμι*, laddove Giustino e Luca utilizzano entrambi *μὴ κωλύσης*, che significa “non impedire”. La conclusione è che qui Giustino utilizza indiscutibilmente soltanto Lc. 6:29.

**Apol. I, XVI, 1** τῷ τύπτοντί σου τὴν σιαγὸνα πάρεχε καὶ τὴν ἄλλην, καὶ τὸν αἵροντά σου τὸν χιτῶνα ἢ τὸ ἱμάτιον μὴ κωλύσης

**Luca 6:29** τῷ τύπτοντί σε ἐπὶ τὴν σιαγὸνα πάρεχε καὶ τὴν ἄλλην, καὶ ἀπὸ τοῦ αἵροντός σου τὸ ἱμάτιον καὶ τὸν χιτῶνα μὴ κωλύσης

**Matteo 5:39** ἀλλ’ ὅστις σε ῥαπίζει εἰς τὴν δεξιὰν σιαγὸνα [σου], στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην·

**Matteo 5:40** καὶ τῷ θέλοντί σοι κριθῆναι καὶ τὸν χιτῶνά σου λαβεῖν, ἄφες αὐτῷ καὶ τὸ ἱμάτιον·

## XVI,2

Qui abbiamo invece tre frasi che hanno riscontri soltanto nel vangelo di Matteo. La frase iniziale di Giustino “Chiunque si adira è colpevole di fuoco” è molto simile a Mt. 5:22a che legge: “Chiunque si adira con il proprio fratello è colpevole con il giudizio”; quindi Giustino scrive: “Chi ti costringe a seguirlo per un miglio seguilo per due”, Mt. 5:41 è molto simile: “Se uno ti costringe a seguirlo per un miglio vai con lui per due” (Giustino utilizza *ἀκολουθέω*, Matteo invece il verbo *ὑπάγω*); infine la frase di Giustino “Risplendano le vostre buone opere davanti agli uomini affinché essi, vedendole, ammirino il Padre vostro che è nei cieli” ha riscontro in Mt. 5:16 “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”. Si tratta di ben tre frasi che sono attestate soltanto dal vangelo di Matteo, non comprese in Luca. Le affinità sono evidenti nel testo greco di Giustino e Matteo:

**Giustino, Apol. I, XVI, 2** ὅς δ' ἂν ὀργισθῆ, ἔνοχος ἐστὶν εἰς τὸ πῦρ. παντὶ δὲ ἀγγαρεύοντί σε μίλιον ἀκολουθήσον δύο. λαμψάτω δὲ ὑμῶν τὰ καλὰ ἔργα ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἵνα βλέποντες θαυμάζωσι τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς

**Matteo 5:22a** ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ὀργιζόμενος τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει

**Matteo 5:41** καὶ ὅστις σε ἀγγαρεύσει μίλιον ἓν, ὑπάγε μετ' αὐτοῦ δύο

**Matteo 5:16** οὕτως λαμψάτω τὸ φῶς ὑμῶν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ὅπως ἴδωσιν ὑμῶν τὰ καλὰ ἔργα καὶ δοξάσωσιν τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς

XVI,6

In questo passo Giustino rielabora – ma solo da un punto di vista retorico, non della sostanza – un celebre comandamento della legge mosaica, contenuto in Deut. 6:5 e utilizzato anche da Gesù come attestato da tutta la tradizione sinottica, Mt. 22:37, Mc. 12:30 e Lc. 10:27. La rielaborazione operata da Giustino rende impossibile stabilire se egli abbia ripreso il passaggio da un evangelista piuttosto che da un altro. Dal fatto che Giustino parli di cuore e forza mentre Matteo di cuore, anima e mente senza accennare alla forza (ne parlano invece sia Matteo che Luca) si potrebbe pensare che qui Giustino abbia utilizzato Marco oppure Luca, ma bisogna tenere conto che si registrano diversi tentativi di armonizzazione di Mt. 22:37 in tutta la tradizione manoscritta, con anche l'aggiunta di ἰσχύς. Date anche le altre modifiche introdotte, come l'aggiunta di κύριον τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντά σε, è probabile che Giustino abbia qui citato a memoria, il passaggio era ed è notissimo ed è stato utilizzato da tanti autori diversi, con e senza la seconda parte, forse più celebre della prima, in cui Gesù esorta ad amare il prossimo come se stessi, riprendendo Lev. 19:18 <sup>(27)</sup>.

**Apol. I, XVI, 6** Μεγίστη ἐντολή ἐστὶ Κύριον τὸν θεόν σου προσκυνήσεις καὶ αὐτῷ μόνῳ λατρεύσεις ἐξ ὅλης τῆς καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ἰσχύος σου, κύριον τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντά σε

**Matteo 22:37** ὁ δὲ ἔφη αὐτῷ, Ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου ἐν ὅλῃ τῇ καρδίᾳ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ ψυχῇ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ διανοίᾳ σου

**Marco 12:30** καὶ ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου ἐξ ὅλης τῆς καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς διανοίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ἰσχύος σου

**Luca 10:27a** ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν, Ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου ἐξ ὅλης [τῆς] καρδίας σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ ψυχῇ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ ἰσχύϊ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ διανοίᾳ σου

XVI,7

In questo passaggio Giustino si riferisce a Mt. 19:16-17 // Mc. 10:17-18 // Lc. 18:18-19. Giustino all'inizio della frase, per esprimere l'avvicinamento del personaggio che interroga Gesù, impiega il verbo προσέρχομαι che è caratteristico di Matteo mentre Marco usa ἐκπορεύομαι e Luca addirittura ἐπερωτάω. Le somiglianze con il passo di Matteo si fermano però qui, vi sono diverse prove che Giustino utilizza Luca e/o Matteo. Innanzitutto Giustino riporta l'inizio della domanda rivolta a Gesù con Διδάσκαλε ἀγαθέ, lett. “maestro buono”: si tratta di una espressione che è utilizzata da Mc. e da Lc. ma non da Mt., che nelle versioni più antiche inizia soltanto con

<sup>27</sup> Giustino lo utilizza anche nel Dialogo con Trifone, cap. XCIII. Entrambi le citazioni di Deut. 6:5 e Lev. 19:18 sono fuse assieme, come nei sinottici, in Did. 1:2. Il detto “amerai il prossimo tuo come te stesso” ripreso nei sinottici da Lev. 19:18 è invece utilizzato, da solo, in Ep. Barnaba 19:5, nell'epistola di Giacomo 2:8, nel vangelo degli Ebrei (citato in latino da Origene in *Comm. in Mt.* 15,14) e nel vangelo di Tommaso (copto), *loghion* 25. Anche Paolo utilizza il secondo detto, cfr. Rom. 13:9 e Gal. 5:14.

“maestro”, senza l’aggettivo “buono” (<sup>28</sup>). La risposta di Gesù attestata da tutti i codici secondo Mt. 19:17 è “Uno solo è buono” (εἷς ἐστὶν ὁ ἀγαθός) mentre Giustino, Lc. 18:19 e Mc. 10:17 leggono “Nessuno (è) buono, se non l’unico Dio” (οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός). Giustino in realtà impiega μόνος, per cui dovremmo dire: “Nessuno (è) buono, se non Dio solo” mentre Mc. e Lc. impiegano εἷς. In ogni caso la frase è certamente più affine a Mc. e Lc. che non a Mt., il passo di Matteo diverge dicendo: “Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti”, senza nessun cenno a Dio, sottinteso nell’espressione “Uno solo è buono”. Pertanto qui Giustino certamente utilizza Lc. oppure Mc., una eventuale armonizzazione con Mt. è legata soltanto all’utilizzo di προσέρχομαι all’inizio della frase.

**Apol. I, XVI, 7** καὶ προσελθόντος αὐτῷ τινος καὶ εἰπόντος· Διδάσκαλε ἀγαθέ, ἀπεκρίνατο λέγων· Οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ μόνος ὁ θεός, ὁ ποιήσας τὰ πάντα.

**Matteo 19:16** Καὶ ἰδοὺ εἷς προσελθὼν αὐτῷ εἶπεν, Διδάσκαλε, τί ἀγαθὸν ποιήσω ἵνα σχῶ ζωὴν αἰώνιον;  
**Matteo 19:17** ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ, Τί με ἐρωτᾷς περὶ τοῦ ἀγαθοῦ; εἷς ἐστὶν ὁ ἀγαθός. εἰ δὲ θέλεις εἰς τὴν ζωὴν εἰσελθεῖν, τήρησον τὰς ἐντολάς.

**Marco 10:17** Καὶ ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὄδον προσδραμῶν εἷς καὶ γονυπετήσας αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν, Διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω ἵνα ζωὴν αἰώνιον κληρονομήσω;

**Marco 10:18** ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῷ, Τί με λέγεις ἀγαθόν; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός.

**Luca 18:18** Καὶ ἐπηρώτησέν τις αὐτὸν ἄρχων λέγων, Διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσας ζωὴν αἰώνιον κληρονομήσω;

**Luca 18:19** εἶπεν δὲ αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, Τί με λέγεις ἀγαθόν; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός.

## XVI,9

Questo passaggio ha riscontro in Matteo 7:21, la sua riproposizione in Giustino è perfetta sotto il profilo lessicale e grammaticale: si tratta della stessa identica frase senza alcuna variante. Una citazione così fedele è rara in Giustino che, come abbiamo visto, spesso rielabora i passi dei sinottici (sebbene in una forma non troppo marcata) e manifesta una discreta propensione alla armonizzazione di Mt. con Lc. Questa singolare coincidenza consente comunque di fare alcune considerazioni, dal momento che si registrano diverse lezioni in questo passo di Matteo. Giustino scrive ἐν τοῖς οὐρανοῖς, come i manoscritti più antichi di Mt. 7:21 (L W f13 Biz ζ omettono l’articolo τοῖς). Vi sono poi aggiunte alla conclusione della frase, non recepite dalla versione di Giustino che si conferma, in questo caso, fedele al testo dei mss. più antichi (<sup>29</sup>).

**Apol. I, XVI, 9** Οὐχὶ πᾶς ὁ λέγων μοι Κύριε κύριε εἰσελεύσεται εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, ἀλλ’ ὁ ποιῶν τὸ θέλημα τοῦ πατρὸς μου τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς.

**Matteo 7:21** Οὐ πᾶς ὁ λέγων μοι, Κύριε κύριε, εἰσελεύσεται εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, ἀλλ’ ὁ ποιῶν τὸ θέλημα τοῦ πατρὸς μου τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς

## XVI,10

Anche se viene inserito tra le frasi attribuite a Gesù il passo in questa forma, “Chi ascolta me e fa quanto io dico ascolta Colui che mi ha mandato”, non ha riscontri nei vangeli canonici. Il linguaggio sembra un *collage* di passi quali Mt. 7:24, Mt. 10:40, Lc. 6:47 e Lc. 10:16, tuttavia

<sup>28</sup> Vi sono tuttavia moltissimi codici che armonizzano Matteo con Luca e Marco scrivendo Διδάσκαλε ἀγαθέ. Il testo più antico di Mt. 19:16 prevede però soltanto “maestro”.

<sup>29</sup> οὐρανοῖς αὐτός εἰσελεύσεται εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν] (C<sup>2</sup> 33 pc οὗτος εἰσελεύσεται) W Θ Φ 1071 1241 pc vg sir<sup>c</sup> Cipriano Teodoro.

nessun passaggio canonico può essere messo in relazione con questa frase che Giustino attribuisce a Gesù. Può darsi che Giustino abbia citato o riassunto a memoria. Nella migliore delle ipotesi siamo davanti ad un parallelo di campo semantico con questi passi; il verbo ἀκούω è utilizzato in combinazione con il verbo ποιέω da Mt. 7:24 e Lc. 6:47, ma il senso di queste frasi è diverso da quello che ritroviamo in Giustino, mentre l'espressione "colui che mi ha mandato" è caratteristica di Mt. 10:40 e Lc. 10:16. Un altro passo interessante è Gv. 5:24 dice: "chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna" però il verbo impiegato per "mandare" è πέμπω, mentre Giustino utilizza ἀποστέλλω, come Mt. 10:40 e Lc. 10:16.

**Apol. I, XVI, 10** ὃς γὰρ ἀκούει μου καὶ ποιεῖ ἃ λέγω ἀκούει τοῦ ἀποστείλαντός με

XVI, 11

Questo passaggio di Giustino è una classica armonizzazione di Mt. 7:22-23 con Lc. 13:26-27. Giustino scrive: "Molti mi diranno: Signore, Signore, nel tuo nome non mangiammo e bevemmo e compimmo miracoli?". L'*incipit* della frase è caratteristico di Mt. 7:22, "Molti mi diranno in quel giorno", mentre Lc. 13:26 legge "Allora inizierete a dire". Giustino quindi concorda con Matteo che dice: "Signore, Signore (due volte, come Giustino), nel tuo nome" laddove Luca legge: "In tua presenza". Ma Giustino prosegue con una formula interrogativa: "non mangiammo e bevemmo e compimmo miracoli?". Le prime due azioni provengono soltanto da Lc. 13:26 e non hanno riscontro in Mt. 7:22 mentre il καὶ δυνάμεις ἐποιήσαμεν può essere una variante di καὶ τῷ σῷ ὀνόματι δυνάμεις πολλὰς ἐποιήσαμεν che si trova in Mt. 7:22 ma in nessun manoscritto di Lc. 13:26. Si noti che anche Matteo utilizza la forma interrogativa, una specie di domanda retorica, concordando con Giustino ma non con Luca. La risposta di Gesù nella versione di Giustino: "Allontanatevi da me operatori di cose contrarie alla legge" è chiaramente modellata sulla base di Mt. 7:22, entrambi gli autori utilizzano infatti ἀνομία, un sostantivo femminile che esprime la condizione di chi è senza legge o trasgredisce la legge. Invece Lc. 13:27 utilizza un altro sostantivo, ἀδικία, che esprime la condizione di chi viola la giustizia. La conclusione è che qui Giustino combina chiaramente Mt. 7:22 con Lc. 13:27. Sebbene sia utilizzato in prevalenza materiale di Matteo, l'impiego dell'aoristo ind. dei verbi ἐσθίω e πίνω, caratteristico solo di Lc. 13:26, prova che Giustino ha utilizzato anche il passo di Luca.

**Apol. I, XVI, 11** πολλοὶ δὲ ἐροῦσί μοι· Κύριε κύριε, οὐ τῷ σῷ ὀνόματι ἐφάγομεν καὶ ἐπίομεν καὶ δυνάμεις ἐποιήσαμεν; καὶ τότε ἐρῶ αὐτοῖς· Ἀποχωρεῖτε ἀπ' ἐμοῦ, ἐργάται τῆς ἀνομίας.

**Matteo 7:22** πολλοὶ ἐροῦσίν μοι ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ, Κύριε κύριε, οὐ τῷ σῷ ὀνόματι ἐπροφητεύσαμεν, καὶ τῷ σῷ ὀνόματι δαιμόνια ἐξεβάλομεν, καὶ τῷ σῷ ὀνόματι δυνάμεις πολλὰς ἐποιήσαμεν;

**Matteo 7:23** καὶ τότε ὁμολογήσω αὐτοῖς ὅτι Οὐδέποτε ἔγνω ὑμᾶς· ἀποχωρεῖτε ἀπ' ἐμοῦ οἱ ἐργαζόμενοι τὴν ἀνομίαν

**Luca 13:26** τότε ἄρξεσθε λέγειν, Ἐφάγομεν ἐνώπιόν σου καὶ ἐπίομεν, καὶ ἐν ταῖς πλατείαις ἡμῶν ἐδίδαξας·

**Luca 13:27** καὶ ἐρεῖ λέγων ὑμῖν, Οὐκ οἶδα [ὑμᾶς] πόθεν ἐστέ· ἀπόστητε ἀπ' ἐμοῦ, πάντες ἐργάται ἀδικίας

Apol. I, XVI, 12

Questo passaggio di Giustino, che legge: "Allora sarà pianto e stridore di denti, quando i giusti risplenderanno come il sole e gli ingiusti saranno mandati nel fuoco eterno", non può che derivare dalla chiusa della parabola della zizzania, materiale peculiare del vangelo di Matteo, in particolare da Mt. 13:42-43. Ne risulta quindi una ulteriore prova della conoscenza e dell'utilizzo di Matteo da parte di Giustino. L'espressione "pianto e stridore di denti" (ἔσται ὁ κλαυθμὸς καὶ ὁ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων) fa parte del tipico lessico di Matteo, che la utilizza ben sei volte nel suo vangelo. Al di fuori di Matteo è soltanto Luca che la utilizza una volta soltanto (cfr. Lc. 13:28), mentre risulta

sconosciuta a Marco, Giovanni e nella LXX. Proprio con “Sarà pianto e stridore di denti” inizia il passaggio di Giustino che qui stiamo considerando e la stessa frase ricorre in Mt. 13:42 dove l’autore scrive che gli operatori di iniquità (la zizzania, nel linguaggio della parabola gesuana) verranno gettati nella fornace di fuoco (κάμινον τοῦ πυρός) ove “sarà pianto e stridore di denti”. Subito dopo, in Mt. 13:43 è scritto: “Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro” e difatti Giustino riscrive il passo con le parole: “Quando i giusti risplenderanno come il sole”. Il verbo utilizzato da Giustino, λάμπω, può essere reso con brillare, splendere, risplendere, per rendere l’idea da esso deriva la parola italiana lampo. Matteo impiega un verbo pressoché identico, ἐκλάμπω. L’accenno finale di Giustino, “e gli ingiusti saranno mandati nel fuoco eterno”, ha echi nella descrizione degli operatori di iniquità che saranno gettati nella fornace di fuoco di cui in Mt. 13:41-42. Questi operatori di iniquità in tutti i mss. di Mt. 13:41 sono resi con τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν, Giustino qui li chiama invece, più semplicemente, ἄδικοι, “ingiusti”.

**Apol. I, XVI, 12** τότε κλαυθμὸς ἔσται καὶ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων, ὅταν οἱ μὲν δίκαιοι λάμψωσιν ὡς ὁ ἥλιος, οἱ δὲ ἄδικοι πέμπωνται εἰς τὸ αἰώνιον πῦρ

**Matteo 13:42** καὶ βαλοῦσιν αὐτοὺς εἰς τὴν κάμινον τοῦ πυρός· ἐκεῖ ἔσται ὁ κλαυθμὸς καὶ ὁ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων

**Matteo 13:43** Τότε οἱ δίκαιοι ἐκλάμπουσιν ὡς ὁ ἥλιος ἐν τῇ βασιλείᾳ τοῦ πατρὸς αὐτῶν

Apol. I, XVI, 13

La prima parte di Apol. I, XVI, 13, “Molti infatti verranno nel mio nome, vestiti fuori di pelli di pecore, ma dentro sono lupi rapaci: dalle loro opere le riconoscerete”, ha un parallelo molto forte soprattutto con Mt. 7:15-16, che legge: “Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi nelle vesti delle pecore ma dentro sono lupi rapaci: dai loro frutti li riconoscerete”. La frase “Molti infatti verranno nel mio nome” è un’espressione indiscutibilmente derivata però da Mt. 24:5 // Mc. 13:6 // Lc. 21:8 (Giustino utilizza ἤξουσιν, un verbo equivalente a ἐλεύσονται, utilizzato anche in Mt. 8:11, Lc. 13:29, 19:43 e Ap. 3:9, 15:4, 18:8). Nel proseguimento della frase, Giustino dice: “vestiti di pelli di pecore” utilizzando il verbo ἐνδεδυμένοι (da ἐνδύω, vestire) mentre Mt. 7:15 legge: “nelle vesti delle pecore”, frase resa attraverso ἐνδύμασιν, che è il sostantivo ἔνδυμα (veste, indumento) qui utilizzato al plurale. Sia Giustino che Matteo 7:15 dicono poi: “ma dentro sono lupi rapaci”, si nota soltanto che Mt. utilizza il verbo essere (εἰμί) al presente indicativo (εἶσιν) mentre Giust. utilizza un participio presente (ὄντες). La frase di Giustino “dalle loro opere li riconoscerete” ha un parallelo soltanto in Mt. 7:16a, Giustino scrive però “opere” (ἔργων) mentre Matteo “frutti” (καρπῶν). Concludendo in questo passo Giustino utilizza, con alcune variazioni della terminologia impiegata, passi che si riscontrano essenzialmente in Matteo.

**Apol. I, XVI, 13a** πολλοὶ γὰρ ἤξουσιν ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου, ἔξωθεν μὲν ἐνδεδυμένοι δέρματα προβάτων, ἔσωθεν δὲ ὄντες λύκοι ἄρπαγες· ἐκ τῶν ἔργων αὐτῶν ἐπιγνώσεσθε αὐτούς

**Mt. 24:5 // Mc. 13:6 // Lc. 21:8** πολλοὶ γὰρ ἐλεύσονται ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου

**Matteo 7:15** Προσέχετε ἀπὸ τῶν ψευδοπροφητῶν, οἵτινες ἔρχονται πρὸς ὑμᾶς ἐν ἐνδύμασιν προβάτων, ἔσωθεν δὲ εἶσιν λύκοι ἄρπαγες.

**Matteo 7:16a** ἀπὸ τῶν καρπῶν αὐτῶν ἐπιγνώσεσθε αὐτούς

Anche la seconda parte di Apol. I, XVI, 13 presuppone la perfetta conoscenza di una frase che si riscontra in Matteo e Luca. La frase che qui ricorre è: “Ogni albero che non produce buoni frutti viene tagliato e gettato nel fuoco”. Dall’analisi del testo greco di Giustino risulta che questa frase sia la riproduzione letterale (caso abbastanza raro in Apologia I) di Mt. 7:19, come si può vedere le

frasi sono pressoché identiche, sia nel lessico che nella grammatica. Tra l'altro Mt. 76:19 è un passo estremamente stabile in tutti i mss. del vangelo di Matteo, non esiste nessuna variante nei mss. antichi rispetto alla forma qui sotto riportata probabilmente a causa del fatto che compare anche nella seconda parte di Mt. 3:10 e che è citata anche da Lc. 3:9. Per Mt. 3:10b si registra una sola lezione significativa, il papiro P101 = P.Oxy. LXIV 4401 legge infatti: καὶ πρὸς πῦρ βάλλεται (si tratta di un papiro pubblicato nel 1997 posteriore a Giustino, databile al III secolo).

**Apol. I, XVI, 13b** πᾶν δὲ δένδρον, μὴ ποιοῦν καρπὸν καλόν, ἐκκόπτεται καὶ εἰς πῦρ βάλλεται

**Matteo 7:19** πᾶν δένδρον μὴ ποιοῦν καρπὸν καλόν ἐκκόπτεται καὶ εἰς πῦρ βάλλεται

**Matteo 3:10b** πᾶν οὖν δένδρον μὴ ποιοῦν καρπὸν καλόν ἐκκόπτεται καὶ εἰς πῦρ βάλλεται

**Luca 3:9** πᾶν οὖν δένδρον μὴ ποιοῦν καρπὸν καλόν ἐκκόπτεται καὶ εἰς πῦρ βάλλεται

#### **8.4 Apologia I - Dal Cap. XVII – Il tributo di Cesare**

**Apol. I, XVII, 2.** In quel tempo infatti alcuni si avvicinarono a Lui e gli chiedevano se bisognasse pagare i tributi a Cesare. Ed Egli rispose: “Ditemi: di chi reca l’effigie la moneta?”. “Di Cesare”, dissero. Ed egli di rimando a loro: “Date dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio.”

La questione del tributo compare in Mt. 22:17-21, Mc. 12:14-17, Lc. 20:22-25, *Ev. Thom.* (copto), 100. E’ impossibile qui stabilire se l’autore abbia preferito la versione di un vangelo piuttosto che quella di un altro.

#### **8.5 Apologia I, XVII, 4 – Citazione di Lc. 12:48?**

**Apol. I, XVII, 4.** Se poi ci disprezzerete, mentre pur preghiamo e mettiamo ogni cosa alla luce del sole, non saremo noi ad essere danneggiati, poiché abbiamo fede, o meglio, siamo convinti che ciascuno pagherà la pena attraverso il fuoco eterno, a misura delle azioni e gli sarà chiesto conto in proporzione delle facoltà che ha ricevuto da Dio, come Cristo ci ha indicato quando ha detto: “A chi più Dio ha dato, più sarà anche richiesto”.

Questo detto si riscontra soltanto nel vangelo di Luca, cfr. la parte conclusiva del v. Lc. 12:48. Esso appare conclusione morale della parabola che si ritrova in Lc. 12:42-48. Questa parabola è attestata anche da Mt. 24:42-50, tuttavia la conclusione “A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto sarà richiesto molto di più” è materiale peculiare di Luca. La citazione, comunque, è libera e non certo letterale:

**Apol. I, XVII, 4** Ὡς πλέον ἔδωκεν ὁ θεός, πλέον καὶ ἀπαιτηθήσεται παρ’ αὐτοῦ

**Lc. 12:48** παντὶ δὲ ᾧ ἐδόθη πολὺ, πολὺ ζητηθήσεται παρ’ αὐτοῦ ᾧ παρέθεντο πολὺ, περισσότερον αἰτήσουσιν αὐτόν

#### **8.6 Apologia I - Dal Cap. XIX**

**Apol. I, XIX, 6.** Abbiamo imparato che è meglio credere anche a ciò che è impossibile, sia alla nostra natura sia agli uomini, piuttosto che non crederci, come gli altri, poiché sappiamo che anche il nostro Maestro Gesù Cristo ha detto: “Ciò che è impossibile presso gli uomini, è possibile presso Dio” (**Mt. 19:26, Mc. 10:27; Lc. 18:27**).

Il detto compare nei sinottici ma la frase riportata da Giustino è indubbiamente più vicino alla versione semplice e scarna che compare in Lc. 18:27, la cui riproposizione è pressoché letterale.

**Apol. I, XIX, 6** Τὰ ἀδύνατα παρὰ ἀνθρώποις δυνατὰ παρὰ θεῶ

**Luca 18:27** ὁ δὲ εἶπεν, Τὰ ἀδύνατα παρὰ ἀνθρώποις δυνατὰ παρὰ τῷ θεῷ ἐστίν

**Matteo 19:26** ἐμβλέψας δὲ ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς, Παρὰ ἀνθρώποις τοῦτο ἀδύνατόν ἐστίν, παρὰ δὲ θεῷ πάντα δυνατά

**Marco 10:27** ἐμβλέψας αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς λέγει, Παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον ἄλλ' οὐ παρὰ θεῷ, πάντα γὰρ δυνατὰ παρὰ τῷ θεῷ

### **8.7 Apologia I, XXXIII, 1 – La nascita di Gesù da una vergine**

**Apol. I, XXXIII.** - 1. E ancora; ascoltate come fu esattamente profetato da Isaia che (Gesù) sarebbe stato generato da una vergine. Così infatti fu detto: “Ecco la vergine porterà nel ventre e partorirà un figlio e lo chiameranno col nome ‘Dio con noi’”.

Questo passo è particolarmente importante da un punto di vista storico in quanto attesta che Giustino conosceva non solo genericamente i fondamenti della teoria della nascita di Gesù da una vergine ma anche una versione di Isaia 7:14, il passo dell’Antico Testamento che qui cita come profezia messianica relativa a Gesù, contenente esplicitamente la parola “vergine” (<sup>30</sup>). Del resto Giustino utilizza varie volte Is. 7:10-17 nel “Dialogo con Trifone” a sostegno della nascita di Gesù da una vergine. Tra i vangeli canonici, soltanto Luca e Matteo alludono alla nascita miracolosa di Gesù da una vergine. Il vangelo di Marco non parla mai delle circostanze della nascita di Gesù e neppure della sua infanzia: il racconto evangelico inizia con Gesù già adulto che viene battezzato da Giovanni nel Giordano. La situazione è la stessa quando si passa ad esaminare il vangelo di Giovanni, nessun cenno alla nascita di Gesù e neppure alla sua infanzia. Marco e Giovanni quindi tacciono nascita e infanzia di Gesù. Luca riporta invece alcuni passi sulla nascita di Gesù, ai vv. 1:26-28. Maria è definita da Luca come παρθένος, cioè vergine, ma Luca non utilizza mai Isaia 7:14 in chiave profetica a sostegno della nascita di Gesù da una vergine. L’utilizzo di questo passo di Isaia, infatti, per quanto concerne i vangeli canonici compare soltanto nel racconto della nascita di Gesù che si trova in Mt. 1:18-25. E’ dunque soltanto Matteo a utilizzare Isaia 7:14 in modo profetico, come annuncio della nascita di Gesù Cristo che si sarebbe verificata secoli dopo l’epoca in cui visse il profeta Isaia. Testi apocrifi che hanno mantenuto la stessa linea di pensiero del vangelo di Luca, senza mai menzionare Isaia 7:14, sono il Protovangelo di Giacomo (19-20), il cui testo è databile alla metà del II sec. d.C., l’Ascensione di Isaia (11,3ss) (I-II sec. d.C.) e le Odi di Salomone (19,7ss). Anche Ignazio di Antiochia conosceva la teoria della nascita di Gesù da una vergine. Ne fa cenno in due epistole, quella alla chiesa di Smirne (in due passi: cfr. 1:1 e 19:1) e quella alla chiesa di Efeso (cfr. 18:2). Come Luca anche Ignazio, tuttavia, molto probabilmente non conosceva oppure decise di non utilizzare – forse perché lo considerava un passo dubbio? – Isaia 7:14 come proposto dal vangelo di Matteo (<sup>31</sup>). Se il primo testo a utilizzare Isaia 7:14 come profezia messianica della nascita di Gesù Cristo da una vergine è il vangelo di Matteo, l’utilizzo di

<sup>30</sup> Il testo ebraico masoretico difatti riporta in Isaia 7:14 la parola ‘almah che significa soltanto “giovane donna” e non è generalmente utilizzata in ebraico per esprimere la verginità di una persona di sesso femminile. La versione greca dei LXX, invece, riporta in Isaia 7:14 παρθένος, una parola greca che significa espressamente “vergine”. Matteo utilizza la versione greca di Isaia 7:14 (oppure una versione ebraica andata perduta?) a sostegno della nascita verginale di Gesù.

<sup>31</sup> Infatti la citazione di Isaia 7:14 con παρθένος che compare al cap. 18 dell’epistola alla chiesa di Efeso viene considerata una interpolazione della recensione greca “breve” delle epistole di Ignazio, la versione considerata autentica delle lettere di questo padre apostolico. In teoria Ignazio di Antiochia visse tra il 30 e il 107 d.C. ma è più probabile che una o più epistole siano state composte da suoi discepoli, dopo la sua morte. In ogni caso il testo di Ignazio è databile all’inizio del II secolo, al massimo nel 120 d.C., esso dunque precede di alcuni decenni le opere di Giustino ed Ireneo.

questo passo di Matteo compare per la prima volta in Apologia I di Giustino e poco tempo dopo in *Adversus Haereses* (libro III) di Ireneo di Lione, vissuto nel periodo 130-200 d.C. circa.

**Apol. I, XXXIII, 1** Ἰδοὺ ἡ **παρθένος** ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἰόν, καὶ ἐροῦσιν ἐπὶ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός

**Matteo 1:23** Ἰδοὺ ἡ **παρθένος** ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἰόν, καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός

**Isaia 7:14 (LXX)** ἰδοὺ ἡ **παρθένος** ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἰόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ

Sebbene la frase citata in Apol. I non sia esattamente coincidente con la versione di Mt. 1:23 (cfr. il secondo segmento della citazione) è altamente probabile che qui Giustino abbia pensato proprio alla versione di Mt., piuttosto che alla LXX, in quanto: (i) sebbene la maggior parte dei codici della LXX legga ἔξει in Is. 7:14, è altamente probabile che questa non sia la lezione originaria o circolante al tempo di Giustino in quanto il codice B (ed alcuni altri), testualmente molto autorevole, vi legge λή(μ)ψεται e lo stesso Giustino, ogni volta che cita effettivamente dalla LXX Is. 7:14 nel “Dialogo con Trifone”, utilizza tale forma verbale<sup>(32)</sup>; (ii) la versione della LXX usa una seconda persona singolare nel secondo segmento (καλέσεις) per cui l’azione pare essere compiuta dalla madre, che darà il nome al proprio figlio, mentre in Giustino e Mt. 1:23 il soggetto è indefinito; (iii) la spiegazione del significato di “Emmanuele”, μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, è caratteristica di Mt. 1:23 e non è mai citata da Giustino nel “Dialogo” quando cita Isaia dalla LXX.

## **8.8 Apologia I - Dal Cap. XXXV – Crocifissione di Gesù e Salmo 21(22):17**

Apol. I, XXXV – [6] ... Gesù Cristo distese le mani crocifisso dai Giudei che lo contraddicevano e che dicevano che egli non era il Cristo. Infatti, come aveva predetto il profeta, lo misero a sedere fra scherni su un seggio, dicendogli: «Giudicaci!» [7] La frase «mi forarono mani e piedi» dava la spiegazione dei chiodi confitti sulla croce attraverso le sue mani e i suoi piedi. [8] E dopo averlo crocifisso gettarono la sorte sulla sua veste e i crocifissori se la divisero tra loro. [9] La verità di questi fatti potete rilevarla dagli atti di Ponzio Pilato.

In questo passaggio Giustino riprende liberamente, riassumendoli, alcuni elementi della passione di Gesù descritti nei vangeli. Ma Giustino utilizza anche il Salmo 21 (22 nella numerazione ebraica) come profezia della crocifissione di Gesù. Si tratta di un utilizzo che Giustino ripropone anche nel Dialogo con Trifone, 97. La citazione della frase che ricorre nel salmo è, secondo Giustino:

**Apol. I, XXXV, 7** Ὠρυξάν μου χεῖρας καὶ πόδας

Giustino si rifà alla versione greca della LXX, che legge:

**Sal. 21(22) :17** ὄρυξαν χεῖράς μου καὶ πόδας

Il verbo greco qui utilizzato, ὄρυσσω, significa lett. “scavare” da cui l’interpretazione di Giustino secondo cui il salmo profetizza il fatto che a Gesù vennero scavate mani e piedi con i chiodi della crocifissione. Si tratta di una interpretazione che fin dai tempi di Giustino ha acceso grandi dibattiti<sup>(33)</sup>. Infatti la maggioranza dei manoscritti del testo masoretico leggono una frase diversa. Mentre l’interpretazione cristiana, basata sulla LXX, legge fin dai tempi di Giustino: “Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi” una traduzione

<sup>32</sup> Si veda il documento *Isaia 7:10-17, un problema interpretativo*, [http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Isaia%207.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Isaia%207.pdf)

<sup>33</sup> Le problematiche dell’interpretazione di Giustino, basata sulla traduzione greca del salmo, non sono oggetto di questo lavoro. Si rimanda al documento in rete: [http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/salmo%2021\\_22\\_.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/salmo%2021_22_.pdf)

più fedele al testo ebraico masoretico potrebbe essere: “Un branco di cani mi circonda, una banda di malvagi, come un leone, hanno avvolto le mie mani e i miei piedi”, il riferimento alle mani ed ai piedi scavati viene di conseguenza occultato e si perde qualunque ipotetico collegamento con la crocifissione. Esaminando però i manoscritti antichi del salmo, si potrebbe anche ipotizzare una interpolazione del testo ebraico per opera degli scribi ebrei, dal momento che la LXX riporta la frase esattamente con lo stesso verbo utilizzato da Giustino, inoltre esistono alcuni manoscritti ebraici, tra cui i più antichi manoscritti del Salmo 21(22) che si conoscano: **5/6Hev.Ps.** (I-II sec. d.C.) e – sebbene con molte riserve a causa di problemi di conservazione delle lettere sul ms. – **4QPs. “f”** (50 a.C. circa), che concordano con la LXX contro il testo masoretico. Va poi considerato che ben dieci manoscritti in ebraico catalogati come “masoretici” concordano con la LXX e Giustino. Anche l’utilizzo di Giustino nel Dialogo con Trifone, che era un giudeo, sarebbe risultato alquanto avventato se a quel tempo (metà del II secolo) veramente tutti i mss. avessero letto l’attuale interpretazione ebraica. Giustino deve aver avuto qualche supporto documentale al quale appoggiarsi per non incorrere in un colossale errore. Così la questione continua ad essere, ancora oggi, molto dibattuta.

Di particolare interesse risulta poi il riferimento all’esistenza di atti e/o memorie scritte di Pilato riguardanti il processo a Gesù:

**Apol. I, XXXV, 9** καὶ ταῦτα ὅτι γέγονε, δύνασθε μαθεῖν ἐκ τῶν ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου γενομένων ἄκτων

Anche questo passaggio di Giustino ha acceso enormi dibattiti tra gli studiosi. L’esistenza di atti redatti da Pilato è reale oppure si tratta di una invenzione di Giustino? A quale fonte fa riferimento Giustino nel riportare questa notizia che qui comunque ha evidenti fini apologetici, non certo storici? Sappiamo che verso la metà del II secolo fu prodotto un falso, chiamato Atti di Pilato, un racconto del processo di Gesù che intende scagionare Pilato da ogni coinvolgimento nella condanna morte di Gesù e mostrare la superiorità di Gesù sugli dei pagani<sup>(34)</sup>. Inoltre ad un certo momento nel corso del II secolo si diffuse la notizia che Pilato avesse inviato all’imperatore Tiberio un resoconto del processo e della condanna di Gesù, rapporto la cui esistenza non è confermata da alcuna fonte extra cristiana. Ne parla infatti Tertulliano, in Apologetico, 5.2, composto verso il 200, mezzo secolo dopo la stesura dell’Apologia I di Giustino<sup>(35)</sup>.

## **8.9 Apologia I – Dal Cap. LXI – Citazione dal vangelo di Giovanni?**

**Apol. I, LXI, 4.** Poiché Cristo disse: “Se non sarete rigenerati, non entrerete mai nel regno dei cieli”

Questo passo di Giustino è particolarmente importante in quanto potrebbe essere una citazione dal **vangelo di Giovanni 3:3 o 3:5**, l’unica che si riscontra in tutta la prima apologia di Giustino. Come sappiamo le allusioni a questo vangelo sono rarissime e mai letterali in tutta la letteratura del periodo apostolico. Giustino sembra utilizzare soltanto in questa occasione un passo proveniente da Giovanni e la citazione non è neppure letterale. Infatti Gv. 3:5 dice: “Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e spirito non può entrare nel regno di Dio»”. La differenza più grande ovviamente consiste nel fatto che in Apologia I si dice: “se uno non rinasce”, Giustino utilizza il verbo greco ἀναγεννώω, mentre Giovanni scrive: “se uno non nasce da acqua e spirito”, impiegando il verbo γεννώω e soprattutto gli elementi dell’acqua e dello spirito assenti in Giustino. Si può certamente sostenere che il battesimo in acqua e spirito è una rinascita (Giustino nel contesto del Cap. LXI di Apologia I sta parlando del battesimo cristiano) tuttavia la riproduzione – eventuale – di questo passo di Giovanni in Giustino non può certo dirsi letterale. Il finale del v. di Giovanni

<sup>34</sup> Cfr. Bart D. Ehrman, *op. cit.*, pag. 13.

<sup>35</sup> Cfr. Bart D. Ehrman, *op. cit.*, pag. 41.

parla poi del “regno di Dio”, questa è la versione attestata almeno dai manoscritti più antichi contenenti Gv. 3:5. P66, P75, B, A e molti altri codici antichi leggono tutti εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ che risulta dunque essere la lezione più antica e testualmente autorevole. Nel Sinaiticus la prima mano aveva scritto οὐρανῶν ma il correttore ha cambiato in θεοῦ. Del resto il vangelo di Giovanni non utilizza mai l’espressione “regno dei cieli” mentre “regno di Dio” compare due volte, in Gv. 3:3 (attestazioni in tutti i mss. esistenti) e Gv. 3:5. Va comunque osservato che la lezione εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν che si trova in Giustino non è affatto sconosciuta in Gv. 3:5, oltre a essere citata in alcuni minuscoli caratterizza proprio diverse citazioni patristiche: Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Origene (il quale cita però anche l’altra versione), Eusebio, Crisostomo e Nonno; inoltre è attestata anche dallo Ps-Clemente e dalle Costituzioni apostoliche. Giustino utilizza scrive invece εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, si tratta di una espressione tipicamente matteana. Nei quattro vangeli canonici è infatti soltanto Matteo che utilizza l’espressione “regno dei cieli”, per ben 33 volte. Nessun altro vangelo canonico lo fa, a parte qualche eccezione nei manoscritti, come in Gv. 3:5. Se esaminiamo invece come varia l’impiego dell’espressione “regno di Dio” scopriamo che Matteo la utilizza pochissimo, soltanto quattro volte, preferendo “regno dei cieli”, Marco la utilizza 14 volte, Luca ben 33 volte e Giovanni 2 volte. Di conseguenza il *lapsus* di Giustino conferma la grande familiarità che questo autore doveva avere con il vangelo di Matteo.

**Apol. I, LXI, 4** καὶ γὰρ ὁ Χριστὸς εἶπεν· Ἄν μὴ ἀναγεννηθῆτε, οὐ μὴ εἰσέλθητε εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν.

**Gv. 3:3** ἀπεκρίθη Ἰησοῦς καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ἄμην ἄμην λέγω σοι, ἐὰν μὴ τις γεννηθῆ ἄνωθεν, οὐ δύναται ἰδεῖν τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ

**Gv. 3:5** ἀπεκρίθη Ἰησοῦς, Ἄμην ἄμην λέγω σοι, ἐὰν μὴ τις γεννηθῆ ἐξ ὕδατος καὶ πνεύματος, οὐ δύναται εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ.

## **8.10 Apologia I – Dal Cap. LXIII**

**Apol. I, LXIII, 2** – E Gesù Cristo, poiché i Giudei non sapevano cosa fosse il Padre e cosa fosse il Figlio, egualmente li rimproverò e disse: “Nessuno conobbe il Padre se non il Figlio, né il Figlio se non il Padre e coloro a cui il Figlio l’abbia rivelato”. (Cfr. **Mt. 11:27, Lc. 10:22**).

In questo passo Giustino cita liberamente da **Mt. 11:27**, “Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” e da **Lc. 10:22**, “Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”. E’ comunque impossibile stabilire se Giustino abbia citato una o l’altra versione, forse le conosceva entrambe e le ha utilizzate liberamente. Giustino e Luca sono accomunati dall’utilizzo dello stesso verbo, γινώσκω, anche se Giustino utilizza un aoristo indicativo mentre Luca un presente indicativo. Matteo usa un verbo simile, ἐπιγινώσκω, al presente indicativo. Altro piccolo indizio che accomuna Giustino a Luca è l’utilizzo di una volta soltanto nella citazione delle parole di Gesù, mentre Matteo impiega per due volte: “nessuno *conosce* il Figlio... e nessuno *conosce* il Padre...”. Tra le varianti di Matteo 11:27, si nota l’interessante lezione ἔγνω..., ἔγνω che ricorre in Clemente e in Origene mentre in Lc. 10:22 la forma del verbo γινώσκω è confermata da tutta la tradizione manoscritta.

**Apol. I, LXIII, 3** καὶ Ἰησοῦς δὲ ὁ Χριστός, ὅτι οὐκ ἔγνωσαν Ἰουδαῖοι τί πατήρ καὶ τί υἱός, ὁμοίως ἐλέγχων αὐτούς καὶ αὐτὸς εἶπεν· Οὐδεὶς ἔγνω τὸν πατέρα εἰ μὴ ὁ υἱός, οὐδὲ τὸν υἱὸν εἰ μὴ ὁ πατήρ καὶ οἷς ἂν ἀποκαλύψῃ ὁ υἱός

**Matteo 11:27** [...] οὐδεις ἐπιγινώσκει τὸν υἱὸν εἰ μὴ ὁ πατήρ, οὐδὲ τὸν πατέρα τις ἐπιγινώσκει εἰ μὴ ὁ υἱὸς καὶ ᾧ ἔαν βούληται ὁ υἱὸς ἀποκαλύψαι

**Luca 10:22** [...] οὐδεις γινώσκει τις ἐστὶν ὁ υἱὸς εἰ μὴ ὁ πατήρ, καὶ τις ἐστὶν ὁ πατήρ εἰ μὴ ὁ υἱὸς καὶ ᾧ ἔαν βούληται ὁ υἱὸς ἀποκαλύψαι

In Apologia I, LXIII, 13, Giustino utilizza nuovamente questa citazione, quasi nella stessa identica forma: Οὐδεις ἔγνω τὸν πατέρα εἰ μὴ ὁ υἱός, οὐδὲ τὸν υἱὸν εἰ μὴ ὁ πατήρ καὶ οἷς ἂν ὁ υἱὸς ἀποκαλύψη

### **8.11 Apologia I – Dal Cap. LXIII, citazione dal vangelo di Luca (Lc. 10:16)**

LXIII, 4-5 [4] Il Logos di Dio è Suo figlio, come abbiamo già detto. [5] Questi è chiamato “inviato” e “nunzio”, poiché è lui ad annunciare che cosa bisogna conoscere, ed è inviato per spiegare quanto viene annunciato, come disse anche il Signore nostro: “Chi ascolta me ascolta colui che mi ha inviato”. (Cfr. Lc. 10:16)

La frase che Giustino attribuisce a Gesù è attestata soltanto da Lc. 10:16, “Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato”. Giustino semplifica notevolmente il passo di Luca, omette i riferimenti al disprezzo a ottenere una versione più breve e semplice, del resto questo verso di Luca è stato utilizzato liberamente in vario modo da diversi altri autori cristiani: Ireneo (*Adv. Haer.*, libro III), Clemente di Alessandria, Tertulliano (*Adv. Marc.*, libro IV), Cipriano (Epistola LIV, Epistola LXVIII), nelle Costituzioni apostoliche (libro II e libro VIII). Tutti questi autori hanno abbreviato e/o modificato Lc. 10:16 nelle loro citazioni.

**Luca 10:16** Ὁ ἀκούων ὑμῶν ἐμοῦ ἀκούει, καὶ ὁ ἀθετῶν ὑμᾶς ἐμὲ ἀθετεῖ· ὁ δὲ ἐμὲ ἀθετῶν ἀθετεῖ τὸν ἀποστείλαντά με

**Apol. I, LXIII, 5** Ὁ ἐμοῦ ἀκούων ἀκούει τοῦ ἀποστείλαντός με

### **8.12 Apologia I – Dal Cap. XLV – Citazione dal finale “spurio” di Marco?**

In questo breve capitolo Giustino sembra utilizzare una espressione che compare in Mc. 16:20, un versetto che si riscontra in quella parte conclusiva di tale vangelo, Mc. 16:9-20, che non è contenuta nei codici più antichi del Nuovo Testamento greco quali B,  $\aleph$  ed altri manoscritti, tanto che molti neo testamentaristi – persino i biblisti cattolici che hanno curato l’edizione C.E.I. della Bibbia <sup>(36)</sup> – considerano il passaggio una interpolazione. Nel finale del vangelo Gesù risorto appare agli apostoli e li esorta a predicare il vangelo in tutto il mondo, conferendo loro poteri speciali come il dono delle lingue, la resistenza al veleno e la capacità di guarire le malattie. Il Signore quindi sale al cielo e il vangelo si conclude con: “Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l’accompagnavano”. Nel testo greco, Marco scrive: ἐκεῖνοι δὲ ἐξεληθόντες ἐκήρυξαν πανταχοῦ, “Allora essi partirono e predicarono dappertutto”. Osserviamo che πανταχοῦ (dappertutto) è un avverbio piuttosto raro, a parte Mc. 16:20 è utilizzato soltanto altre sei volte in tutto il Nuovo Testamento greco e una sola volta in tutta la LXX <sup>(37)</sup>. Giustino in Apologia I, XLV, 5 parla degli apostoli che “partirono da

<sup>36</sup> Cfr. nota a Mc. 16:9 nella Bibbia edizione C.E.I.

<sup>37</sup> Mc. 1:28, Lc. 9:6, Atti 17:30, 24:3, 28:22, 1 Cor. 4:17. In tutta la LXX è utilizzato soltanto in Is. 42:22.

Gerusalemme e predicarono dappertutto”, il testo greco è veramente molto simile nel lessico e nella grammatica a quello di Giustino: ὄν ἀπό Ἱερουσαλήμ οἱ ἀπόστολοι αὐτοῦ ἐξεληθέντες πανταχοῦ ἐκήρυξαν. Entrambi gli autori utilizzano l'avverbio che è rarissimo nel Nuovo Testamento greco e nella LXX, i verbi ἐξεληθέντες e ἐκήρυξαν sono esattamente gli stessi in Giustino ed in Marco, in modo, tempo, ecc...<sup>(38)</sup> Anche il contesto in cui Giustino impiega questa frase si adatta perfettamente a Mc. 16:20. Di conseguenza da questo passo di Apologia I si potrebbe ottenere una doppia prova: i) Giustino utilizzava Marco indipendentemente dagli altri vangeli, sebbene le allusioni siano rarissime; ii) Giustino conosceva il finale “spurio” di Mc. 16:9-20 verso il 150 d.C. (è certo che questo finale fosse conosciuto da Ireneo di Lione in *Adversus Haereses*, un trattato composto circa trent'anni dopo l'Apologia I di Giustino).

### **8.13 Citazioni di autori non cristiani in Apologia I (Platone, Euripide)**

In questo capitolo esamineremo come Giustino utilizza alcune citazioni di opere “pagane”. In Apologia I si trovano infatti quattro citazioni da opere classiche: la Repubblica e il Timeo (entrambe di Platone) e l'Ippolito di Euripide. In due passaggi la citazione di Giustino è letterale, negli altri due è una abbreviazione di un discorso più lungo e articolato che compare in Platone.

1) **Apol. I, III, 3** Disse in un passo anche uno degli antichi: “Se i governanti e coloro che sono governati non sono filosofi, non è possibile che le città siano felici”.

Questo passaggio di Giustino proviene da Platone, Repubblica, V, 18. Giustino non cita l'autore del brano che riporta in Apologia I, che definisce “uno degli antichi”. Esaminando il testo della Repubblica si scopre che Giustino riassume con una massima un passaggio ben più lungo di Platone:

**Platone, Rep., V, 18** «Se nelle città», dissi, «i filosofi non diventeranno re o quelli che ora sono detti re e sovrani non praticheranno la filosofia in modo genuino e adeguato, e potere politico e filosofia non verranno a coincidere, con la necessaria esclusione di quelli che in gran numero ora si dedicano separatamente all'una o all'altra attività, le città non avranno tregua dai mali»

Nel testo greco di Apologia I, “i governanti” sono οἱ ἄρχοντες, i sudditi sono οἱ ἀρχόμενοι (lett. “coloro che sono governati”):

**Apol. I, III, 3** ἔφη γάρ που καί τις τῶν παλαιῶν· Ἄν μὴ οἱ ἄρχοντες φιλοσοφήσωσι καὶ οἱ ἀρχόμενοι, οὐκ ἂν εἶη τὰς πόλεις εὐδαιμονῆσαι

La frase che si trova in Platone è invece molto più lunga e articolata, inoltre utilizza un lessico diverso. Invece che di ἄρχοντες il testo di Platone parla di βασιλεῖς, cioè di sovrani, inoltre Platone rende la frase ben più complessa ed articolata. La versione di Giustino non è che una epitome o una reminiscenza mnemonica di Rep., V, 18:

**Platone, Rep., V, 18** Ἐὰν μή, ἦν δ' ἐγώ, ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν [d.] ταῖς πόλεσιν ἢ οἱ βασιλεῖς τε νῦν λεγόμενοι καὶ δυνάσται φιλοσοφήσωσι γνησίως τε καὶ ἰκανῶς, καὶ τοῦτο εἰς ταῦτόν συμπέση, δυνάμεις τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία, τῶν δὲ νῦν πορευομένων χωρὶς ἐφ' ἑκάτερον αἱ πολλαὶ φύσεις ἐξ ἀνάγκης ἀποκλεισθῶσιν, οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα, ὧ φίλε Γλαύκων, ταῖς πόλεσιν, δοκῶ δ' οὐδὲ τῶ ἀνθρωπίνῳ γένει<sup>(39)</sup>

<sup>38</sup> Come abbiamo visto, Giustino frequentemente cita in modo libero dai vangeli, qui abbiamo invece una importante coincidenza nel lessico impiegato dai due autori che rafforza la convinzione che Giustino ha realmente utilizzato Mc. 16:20.

<sup>39</sup> Testo greco in Platonis Opera, ed. John Burnet, Oxford University Press, 1903. In questa edizione il passaggio in Rep. V, 18 è numerato come 473c,d. Fonte: <http://www.perseus.tufts.edu>

2) **Apol. I, XXXIX, 4** Potremmo infatti applicare qui il detto: “La lingua ha giurato, ma il cuore non ha giurato”.

Qui Giustino cita, senza comunque fornire la fonte, secondo una tecnica analoga al caso precedente, dall’Ippolito di Euripide. La citazione del verso di Euripide in questo caso è letterale, come si vede dall’analisi del testo greco:

**Apol. I, XXXIX, 4** Ἡ γλῶσσ’ ὁμώμοκεν, ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος ποιεῖν ἡμᾶς εἰς τοῦτο

**Euripide, Hipp., 612** Ἡ γλῶσσ’ ὁμώμοκ’ ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος (<sup>40</sup>)

3) **Apol. I, XLIV, 8** Cosicché, quando Platone disse: “La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole”, prese il concetto da Mosè, poiché Mosè è più antico anche di tutti gli scrittori greci.

In questo caso Giustino cita espressamente l’autore del passo di cui si serve, Platone, inoltre riporta alla lettera (a meno della aggiunta della particella δὲ) un passo che si trova nel libro X della Repubblica: “La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole”. Giustino sta eseguendo un confronto tra la dottrina platonica e quella cristiana, pertanto è necessario che egli citi il nome di Platone per l’economia del suo discorso.

**Giustino, Apol. I, XLIV, 8** ὥστε καὶ Πλάτων εἰπὼν· Αἰτία ἐλομένου, θεὸς δ’ ἀναίτιος, παρὰ Μωυσέως τοῦ προφήτου λαβὼν εἶπε· πρεσβύτερος γὰρ Μωυσῆς καὶ πάντων τῶν ἐν Ἑλλησι συγγραφέων

**Platone, Rep. X, 34** Αἰτία ἐλομένου, θεὸς ἀναίτιος (<sup>41</sup>)

4) **Apol. I, LX, 1** L’affermazione contenuta nel Timeo di Platone a proposito della natura del Figlio di Dio, quando dice: “Lo dispose nell’universo a forma di X”, è stata anch’essa attinta da Mosè.

Giustino riassume con una breve frase un concetto che viene sviluppato nel Timeo di Platone (8, 17). Il discorso originario del filosofo greco era ben più lungo e articolato, Giustino lo compatta in una massima:

**Apol. I, LX, 1** Καὶ τὸ ἐν τῷ παρὰ Πλάτωνι Τιμαίῳ φυσιολογούμενον περὶ τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ, ὅτε λέγει· Ἐχίασεν αὐτὸν ἐν τῷ παντί, παρὰ Μωυσέως λαβὼν ὁμοίως εἶπεν

## 8.14 Conclusion

In questa analisi, parziale e limitata alla sola Apologia I, abbiamo isolato 33 *loghia* o brevi discorsi, aventi attinenza con passi che si riscontrano nei vangeli canonici, che Giustino, nei casi più favorevoli, attribuisce a Gesù, senza citare mai in nessuna occasione il nome di uno qualunque dei quattro evangelisti, mentre in alcuni casi utilizza soltanto in forma allusiva. Del resto Giustino, al contrario di Ireneo e di Papia di Gerapoli (citato da Eusebio), è silente sulle vicende storiche che hanno portato alla composizione dei vangeli canonici, non solo in Apologia I ma anche nel Dialogo con Trifone. Tuttavia è certo che Giustino utilizzi una fonte scritta e che questa fonte scritta sia

<sup>40</sup> Testo greco in *Euripides, with an English translation by David Kovacs*, Cambridge, Harvard University Press. ISBN: 0674995333. Forthcoming. Fonte: <http://www.perseus.tufts.edu>

<sup>41</sup> Testo greco in *Platonis Opera*, ed. John Burnet, Oxford University Press, 1903. In questa edizione il passaggio in Rep. X, 34 è numerato come 617e. Fonte: <http://www.perseus.tufts.edu>

costituita (almeno) dai vangeli di Matteo e Luca che Giustino conosceva separatamente. In vari passaggi in Apol. I e, soprattutto nel Dial., Giustino parla di “memorie degli apostoli” o “vangeli” scritti.

Dei 33 passaggi analizzati, ben 9 sono contenuti in passi che si riscontrano soltanto nel *sondergut* di Matteo e in nessun’altro vangelo (XV,1; XV,4; XV,17; XVI, 2 comprendente tre frasi del solo Mt.; XVI,9; XVI,12 e XXXIII,1, la celebre citazione di Isaia 7:14 secondo la versione dei LXX utilizzata dal solo Mt. per rendere la nascita verginale di Gesù come fosse una profezia dell’Antico Testamento); 2 passaggi di Giustino si rintracciano esclusivamente nel vangelo di Luca (XVII, 4 e LXIII,4-5); 1 passaggio, sebbene il riferimento non sia letterale, molto probabilmente proviene dal vangelo di Giovanni (LXI,4) ma questa è l’unica occasione in cui una delle frasi attribuite a Gesù in Apologia I può essere messa in relazione con questo vangelo che dunque praticamente non è mai stato utilizzato da Giustino. Poiché ben 9 passi appartengono al solo Matteo e a nessun’altro vangelo, l’autore verosimilmente lo conosceva molto bene. Del resto vi sono due *lapses* emblematici di Giustino, egli infatti impiega in due passaggi l’espressione βασιλεία τῶν οὐρανῶν, una caratteristica peculiare di Matteo che viene utilizzata solo da questo autore, laddove avrebbe dovuto impiegare βασιλεία τοῦ θεοῦ, formula invece frequentemente utilizzata dai sinottici e persino da Giovanni (cfr. XV,2 e LXI,4). Inoltre tre passaggi, pur essendo attestati dai sinottici oppure da Lc. + Mt., sono riproposti da Giustino in una versione più vicina a quella di Matteo (XV,11; XV,12 e XVI,13a). Ma Giustino doveva conoscere anche la versione di Luca, oltre ai 2 passi che si riscontrano soltanto in questo vangelo ne esistono altri tre che pur comparando anche in Mt. o in Mt. + Mc. sembrano più fedeli alla versione che compare in Luca e, dunque, da esso provenire (XV,9b; XVI,1; XIX,6). Per quanto riguarda il vangelo di Marco, non c’è alcun passo che derivi incontestabilmente soltanto da esso (<sup>42</sup>), l’analisi è in questo caso complicata dal fatto che una grande percentuale di detti di Marco è compresa anche negli altri due sinottici, tuttavia anche quando Giustino cita il passaggio sul divorzio si rivolge a Mt. e/o Lc. ma non a Mc. (cfr. XV,1 e soprattutto XV,3). Se poi, come è altamente probabile, Giustino conosceva molto bene soprattutto il vangelo di Matteo è probabile che nei casi in cui un detto o un discorso è simultaneamente presente nei sinottici oppure in Mt. + Mc., egli abbia utilizzato Matteo o al più Luca. Esiste tuttavia un passaggio, in XLV, 5, che sembra una evidente allusione a Mc. 16:20, un passo che non solo si riscontra soltanto in questo vangelo ed è assente negli altri ma che fa parte del cosiddetto finale “spurio” di Marco, i vv. Mc. 16:9-20 che non sono contenuti nei mss. più antichi di tale vangelo, come B, 8 ed altri codici autorevoli: accettando questa allusione come realmente proveniente da Marco si concluderebbe che Giustino conosceva questo vangelo separatamente dagli altri e il finale “spurio” era già ad egli noto attorno al 150 d.C., un dato importantissimo per lo studio dell’origine e della diffusione dei vangeli canonici. Del resto se questo è il dato che emerge da uno studio limitato ad Apologia I, la conoscenza di Marco mi sembra comunque attestata da Dial. CVI, 3 in cui Giustino allude a Mc. 3:16-17, chiamando il testo di riferimento “memorie di Pietro”. Oltre all’utilizzo di Matteo e Luca e allo scarso – per non dire quasi nullo – impiego di Marco e Giovanni, la seconda caratteristica peculiare di Giustino è che molto spesso cita liberamente le frasi che ripropone e di questo abbiamo traccia soprattutto nel fatto che molti detti sono di fatto un’armonia dei passi paralleli di Luca e Matteo che li attestano. Nei 33 passaggi esaminati si contano ben 8 frasi che sono chiaramente un’armonizzazione di Luca e Matteo (XV,2;

<sup>42</sup> Il vangelo di Marco, considerato dalla maggioranza dei biblisti il più antico non solo tra i canonici ma persino tra i possibili resoconti della vita di Gesù, non viene mai praticamente citato nei primi secoli del Cristianesimo, forse questo silenzio è dovuto al fatto che essendo il più breve dei quattro vangeli canonici non veniva letto come gli altri. La scarsa diffusione di Marco è documentata del resto anche dai ritrovamenti papirologici, tralasciando il frammento 7Q5 la cui identificazione non è certa, il papiro più antico che lo attesta è P45 (III secolo), possediamo altri frammenti ma sono pochissimi e tutti più recenti di P45. Si deve comunque tenere conto che i ritrovamenti papirologici sono per motivi climatici localizzati nella sola area egiziana e dall’Egitto proviene la quasi totalità dei frammenti del Nuovo Testamento e nulla sappiamo ad esempio della situazione a Roma. Questo dato è alquanto significativo per il vangelo di Marco che *potrebbe* realmente essere stato composto a Roma da un collaboratore dell’apostolo Pietro.

XV,3; XV,5; XV,10; XV,13; XV,14; XV,16; XVI,11). In un passaggio Giustino utilizza certamente Mc. 10:17 (questo è l'unico caso in cui si possa dire che *sicuramente* ha attinto da questo passo) ma lo armonizza con Lc. 18:18 (XVI, 7). Questa propensione all'armonizzazione ha suggerito l'idea che Giustino potesse conoscere o avesse realizzato egli stesso un'armonia di Matteo e Luca o dei sinottici. Se così, prima della metà del II secolo il testo di questi vangeli doveva essere talmente conosciuto e studiato al punto che alcuni eruditi cercarono di ottenerne delle armonie. Si tratta, evidentemente, soltanto di una ipotesi di lavoro. Infine, i restanti 7 passi (XV,9a; XV,15; XVI,6; XVI, 10; XVI,13b; XVII,2; LXIII,2) si riscontrano in due o più vangeli ma risulta estremamente difficile se non impossibile o azzardato stabilire di quale Giustino si sia servito, propendendo per un testo piuttosto che un altro, infatti alcune volte la riproposizione del detto nella forma di Giustino è molto fedele ai vangeli, che concordano a loro volta molto fedelmente tra loro (es.: XVI, 13b) oppure in altri casi Giustino riassume un passaggio o un discorso con parole sue e non vi sono elementi che provano necessariamente una dipendenza da questo o quell'autore (es.: il discorso del tributo, XVII,2 oppure il passaggio in XVI, 10).

La propensione alla rielaborazione dei passi citati si manifesta anche nel caso delle citazioni classiche, da opere non cristiane. In Apologia I Giustino cita quattro passaggi che si trovano nella Repubblica (vedi Apol. I, III, 3 e XLIV, 8) e nel Timeo di Platone (LX, 1), oppure nell'Ippolito di Euripide (XXXIX, 4). In due casi Giustino abbrevia e compatta in una "massima" un discorso ben più lungo e articolato di Platone (III, 3 e LX, 1). Nei rimanenti due, invece, cita letteralmente l'opera alla quale si ispira (XLIV, 8 e XXXIX, 4). Inoltre, in due casi (III, 3 e XXXIX, 4) non riporta la fonte dal quale preleva il detto, sebbene risulti chiaro dal contesto che si riferisce a una fonte esterna: la citazione, dunque, non è una allusione inserita nel testo di Giustino senza che il lettore ne sia stato avvisato in quanto Giustino fra precedere la frase citata dalla formula "Disse in un passo anche uno degli antichi" oppure da "Potremmo infatti applicare qui il detto"; negli altri due casi (XLIV, 8 e LX, 1) cita il nome dell'autore dal quale preleva la citazione (Platone) e in uno di questi due casi aggiunge anche in nome dell'opera (il Timeo di Platone, cfr. LX, 1). D'altronde in questi due casi il riferimento a Platone è dettato dall'esigenza di Giustino di paragonare alcuni ragionamenti del filosofo greco alla legge mosaica, non da esigenze retoriche.

Infine, l'ultima caratteristica saliente del testo dell'Apologia I di Giustino è la pressoché totale assenza di riferimenti alle epistole di Paolo. E' sorprendente constatare che il nome di Paolo non è mai citato né in Apologia I né in nessuna altra opera di Giustino. In Apologia I non si riscontra alcuna frase che possa provenire direttamente dall'epistolario paolino. Soltanto nel discorso riguardante l'inutilità dei sacrifici agli dèi pagani, che si riscontra nei Capp. IX e X dell'Apologia I, si può ravvisare un insegnamento che deriva da 1 Cor. 10:19-22, che può sintetizzarsi con la frase: "I sacrifici dei pagani sono fatti a demoni e non a Dio" (1 Cor. 10:20). Giustino scrive dunque sul tema:

**Apol. I, IX, 1** Ma né con frequenti sacrifici né con corone di fiori noi onoriamo quelli che gli uomini, dopo averli effigiati e posti nei templi, chiamarono dèi, poiché sappiamo che sono oggetti inanimati e morti e privi della forma di Dio (infatti pensiamo che Dio non abbia una forma tale quale alcuni dicono di aver imitato per onorarli), ma hanno il nome e la forma di quei malvagi demoni che sono apparsi.

E in Apol. I, X, 1 Giustino conclude l'argomento scrivendo: "Noi invece abbiamo appreso che Dio non ha bisogno di offerte materiali da parte di uomini, dal momento che vediamo che è Lui stesso a somministrare ogni cosa". Questi passaggi sono gli unici possibili contatti con una epistola di Paolo, si tratta comunque della ripresa di un concetto e non della riproposizione letterale di un detto o un discorso scritto da Paolo. Che Giustino non conoscesse Paolo e le sue epistole è storicamente assai poco probabile. Il silenzio di Giustino su Paolo è stato per questo spiegato come reazione ideologica agli scritti di Marcione, che operava nello stesso periodo storico di Giustino (metà del II

secolo) e, al contrario, utilizzava le epistole paoline e si rifaceva agli insegnamenti di Paolo, dopo aver espunto dalle lettere tutti gli elementi più marcatamente filo giudaici (<sup>43</sup>).

---

<sup>43</sup> Cfr. Bart D. Ehrman, *op. cit.*, pag. 299. Giustino parla di Marcione proprio in Apologia I, XXVI, 5-7, passo dal quale si evince che la setta cristiana eretica fondata da Marcione era in piena attività mentre Giustino scriveva.